

Il futurismo è stato creato da F. T. Marinetti con un gruppo di artisti nel 1909. Venti anni di lotte spesso consacrate col sangue, con la fame, con la prigione, hanno contribuito al trionfo, in Europa e nel Mondo, di tutte le correnti, scuole o tendenze, generate dal movimento futurista italiano: avanguardismo — razionalismo — modernismo ecc.

I futuristi, (molti lo sono senza saperlo) poeti o agricoltori, militari o musicisti, industriali o architetti, commercianti o studenti, politici o scienziati, medici o decoratori, artigiani o economisti: si contano a centinaia di migliaia.

La passione innovatrice che ha invaso oggi l'Italia è merito del genio futurista di Benito Mussolini. Il futurismo è patrimonio spirituale del fascismo.

Arte è intesa come creazione dell'utile e del bello, ovunque sia, in ogni campo: "Artecrazia italiana".



I futuristi italiani hanno aperto nuovi orizzonti alla poesia, alla pittura, alla scultura, alla musica al teatro, all'architettura a tutte le arti pure e applicate. Hanno esaltato la guerra, il coraggio, il trionfo, della macchina, la scienza, la scoperta, l'aviazione, il diritto del giovane, e, dichiarando fino dal 1913 che la parola Italia deve dominare sulla parola Libertà, hanno per i primi contribuito ad imporre alla Nazione l'orgoglio italiano.

Rivoluzionari ed arditi nella lotta, hanno sempre agito e agiscono, contemporaneamente, con parole e fatti.

Primi tra i primi interventisti, intervenuti. Primi a difendere la vittoria ad ogni costo. Primi tra i primi a Fiume e nel Fascismo, hanno portato e porteranno sempre, ovunque, entusiasmo, amore, coraggio, genialità, patriottismo, e disinteresse, pro: la grande Italia di domani.

futurismo: periodico dell'artecrazia italiana - via stanislao mancini 16 - roma - telefono 361398

Più di mille artisti aderiscono alla Prima Mostra Nazionale Futurista

Elenco n. 1. degli Artisti ammessi alla Mostra

- | | | | | | |
|--|---|---|---|--|--|
| <p>A</p> <p>Abbatecola Oronzo, Bari
Acquaviva D'Atri Luciano, Bari
Albano, Milano
Alberti, Bologna
Albertini Luciano, Verona
Altieri A. E., Gorizia
Altomonte Principio, Reggio Calabria
Ambrosi A. G., Verona
Ambrosio Augusto, Verona
Andreani Celso, Mantova
Andreoni, Milano
Angelini Luigi, Venezia
Anitori Giuseppe, Roma
Anselmi Piero, Verona
Arcuri Mario (Airam), Genova
Aschieri Bruno, Verona
Aschieri Tullio, Verona
Asinari, Milano
Avanzinelli Renato, Lucca
Avitabile Emilio Mario, Napoli</p> <p>B</p> <p>Baccarini Prof. Davide, Roma
Bacchetta Vincenzo, Vigevano
Baggiani Manlio, Sassari
Baldassari Simpatico, Mantova
Baldelli Dante, Umbertide (Perugia)
Barilli Aristide, Parma
Bartolani Carlomaria, Roma
Bartoli Walter, Empoli
Bastiani Angelo, Aulla (Massa Carrara)
Belli Domenico, Roma
Benedetta, Roma
Berardelli Michele, Cosenza
Bergonzoni Aldo, Mantova
Betti Aldo, Brescia
Bevilacqua Arimondo, Albisola
Bezzi Sergio, Venezia
Biaggi Carlo Maria, Milano
Binni Franco, Modena
Binni Gaetano, Modena
Blasetti Alberto, Avezzano
Bollini Nello, Empoli
Bonanno Carmelo, Messina
Bonente Nanni, Verona
Bor (2)
Borlenghi prof. Mario, Parma
Boschini Roberto, Milano
Bossi Pasquale, Varese (?)
Bot Osvaldo, Piacenza
Bottazzi Virgilio, Este
Bronzini Arch. Alberto, Firenze
Brunas, Roma
Bruno Giuseppe, Messina
Bruno Isidoro, Firenze
Bruno Nicola Maria, Milazzo
Bucchietti A., Perugia
Buccafusca, Napoli
Burdin Antonio, Torino
Busani Aldo, Reggio Emilia
Buzzi Paolo, Milano</p> <p>C</p> <p>Calduzzi Vittorino, Firenze
Callari Francesco, Roma
Calvelli Ettore, Milano
Camellini Camillo, Reggio Emilia
Campagnola N. Pisa</p> | <p>Campoli Aldo, Reggio Emilia
Campoello Vittorio, Messina
Cannas Giuseppe, ?
Cannata Pompeo, Siracusa
Cappellato Manlio, Trieste
Cappelli, Torino
Caramazza Ottorino, Roma
Carella Egidio, Piacenza
Carnevali Luigi, Roma
Carrera Carlo, Torino
Carta Sebastiano, Roma
Caruso Antonino, Messina
Cassanego Dott. Ing. Emilio, Gorizia
Castellani Enrico, Firenze
Castellani Riccardo, Roma
Castellazzo Luigi, ?
Catana Alfio, Narni
Cavalli Franco, San Remo
Cavazzi Arch. ?
Cavigliani Angelo, Bologna
Cenise Raoul, Gorizia
Cerati Cesare, Milano
Ceroni Guglielmo, Roma
Cervone Raim, Napoli
Chioffi Pietro, Roma
Chiti Remo, Roma
Cidri Enrico, Fiume
Ciusa Vanda, Bari
Coduri De Cartosi Renzo, Como
Cogliati Rodolfo, Firenze
Comparini Piero, Pisa
Consiglio Paolo, Roma
Corghi Alvaro, Conio
Correggia Enzo, Genova
Costa Arch. Manlio, La Spezia
Crati prof. T. G., Gorizia
Crespigli Arturo, ?
Cussigli Arturo, Tolmezzo</p> <p>D</p> <p>Dal Sasso Silvio, Verona
D'Anna Giulio, Messina
De Bellis U., Milano
De Bernardi arch. Maurizio, Roma
De Giorgio arch. Quirino, Padova
Deigianinogeli, Pesaro
Del Bello Mario, Roma
Del Bianco, Napoli
Delle Site Domenico, Lecce
De Lotto Bruno, Venezia
De Vito Mario, Terni
Demani S. A., Trieste
De Paoli Nino, Fiume
De Pascale Antonino, Napoli
Depero Fortunato, Rovereto
De Roberto Carlo, Treviso
De Rosa Ugo, Napoli
De Sanctis Aldo, Torino
Dessi Mario, Roma
De Vecchi Pierino, Milano
Di Bosso Renato, Verona
Di Ciole Spartaco, Viareggio
Diulghero, Torino
Di Volo Silvio, Viareggio
Dolce Alfonso, Cropani
Donatelli Giffredi, Aquila
Dormal, Padova
Dottori Gerardo, Perugia
Duse, Milano</p> <p>E</p> <p>Episcopi Arrigo, Padova
Escodamé, Roma
Entichiano, Taormina</p> <p>F</p> <p>Fabi Ing. Giovanni, Viterbo
Farfa, Tomassini, Savona</p> | <p>Fania Emilio Alfredo, Roma
Fatima, Verona
Favalli Augusto, Roma
Fè Jolanda, Torino
Fedeli Bruno, Arezzo
Ferrari Anello, ?
Ferri dott. Guglielmo, Roma
Fillia, Torino
Fiozzi Aldo, Mantova
Folchetto Magda, Venezia
Folchi Giuseppe, Campobasso
Folgore Luciano, Roma
Franco Giuseppe, Catania
Freddi Leo, S. Ilario d'Enza
Frisoni F., Milano
Fuonciamezza Eraldo, Terni
Furlan, Milano</p> <p>G</p> <p>Gaddini Eugenio, Roma
Gambini Ivanoe, Busto Arsiz
Garavelli Pino, Reggio Emilia
Gasparri Antonio, ?
Geraldini Alcide, Reggio Emilia
Ginna Arnaldo, Roma
Giuffridi Armando, Reggio Emilia
Giuse, Genova
Gloria Adele, Catania
Govoni Corrado, Roma
Grasso Rodolfo, Lomigo
Greppi Giulio, Brescia
Grignani Geom. Franco, Milano
Guerrazzi U., Roma</p> <p>I</p> <p>Imperial Ing. G., Milano
Innocenzi Alfredo, Terni</p> <p>J</p> <p>Jappelli Mario, Napoli
Jodice Nino, Firenze
Jona Luigi, Genova</p> <p>K</p> <p>Kroff Giovanni, Venezia
Ketty, Roma
Korompay Francesco, Venezia
Korompay Giovanni, Venezia</p> <p>L</p> <p>Lama Enrico, Faenza
Lavacca Emanuele, Roma
Lombardi Gino, Bolzano
Lorenzi Ingegner Giovanni, Trento
Lucerni Ugo, Reggio Emilia</p> <p>M</p> <p>Magnani, Milano
Mameli Gatti, Milano
Maniero Raffaele, Roma
Manzoni, Milano
Maren Luigi, Venezia
Marinetti F. T., Roma
Marini Arnaldo, Terni
Mariotti I., Verona
Marletta Giuseppe, Messina
Martinola Alberto, Pistoia
Masnata dott. Pino, Milano
Massari Enzo, Barletta
Massi, Roma
Massoni Enzo, Roma
Mastrolonardo Enotrio, Milano
Matticari arch. Fernando, Roma
Mattioli Guido, Roma
Mazzorin Renzo, Padova</p> | <p>Mazzorin De Grossi Carlo, Roma
Mazzotti Tullio, Albissola
Mencarelli Mario, Torino
Mendini Tino, Trento
Menozzi Archimede, Reggio Emilia
Michaelles, Firenze
Miletti Vladimiro, Trieste
Minocchi Mario, Terni
Molinari Mario, Reggio Emilia
Monachesi Sandro, Macerata
Monorchio Sante, Arezzo
Moretti Alfredo, Genova
Mori Marisa, Firenze
Munari, Milano
Musa Arnaldo, Campobasso
Mutti Ezio, Mantova</p> <p>N</p> <p>Nanni Ciro, Roma
Napolitano, Napoli
Nava Luigi, Milano
Negroni Pietro, Reggio Emilia</p> <p>O</p> <p>Olivani Stefano, Anigo
Oriani, Torino</p> <p>P</p> <p>Pacetti Ivos, Savona
Palmieri avv. Ferruccio, Torre Annunziata
Paolillo dott. Gennaro, Bari
Pasquale Edmondo, Campobasso
Pasquaroli Luigi, Roma
Pedretti dott. Silvio, Mantova
Peroni Aldo, Milano
Peruzzi Osvaldo, Livorno
Pesavento Giacomo, Asiago
Piloti Luigi, ?
Pirali Ernesto, Cremona
Pocarni Soffiano, Gorizia
Polinoro Bianca, Genova
Porra Giacomo (Giapo), Roma
Potente Mario, Cosenza</p> | <p>Pozzo Ugo, Torino
Prampolini Enrico, Roma
Preziosi Giuseppe, Terni
Prudenziato Angelo, Rovigo
Puletti Orazio, Viterbo</p> <p>R</p> <p>Ragogna Giuseppe, Roma
Ramaccioni Ing. Fabrizio, Terni
Rancati arch. Gino, Milano
Rancati prof. Ugo, Piacenza
Randazzo Elio, Genova
Regina, Milano
Resta Nicola, Taranto
Ricas, Milano
Rispoli Mario, Roma
Roboffi Otto, Milano
Roccheggiani Alessandro, Roma
Roggero Carlo, Bergamo
Rognoni Angelo, Pavia
Roiati Primo, Firenze
Romanelli Federico, La Spezia
Rossa Umberto, Altavilla
Rosso Mario, Torino
Ruffini Giovanni, Roma</p> <p>S</p> <p>Sacquegnia Angelo, Lecce
Saladin, Torino
Sandri Ezio, Milano
Sanzin Bruno, Trieste
Sarnari Alessandro, Narni
Sardoli Amleto, Altare
Sassi Vittorio, Bologna
Scali I., Firenze
Scaini, Milano
Scapinelli Peppino, Reggio Emilia
Scurto Ignazio, Verona
Severi, ?
Sgarlata Nino, Messina
Siviero, Verona
Soggetti Gino, Pavia
Sorbaro Sindaci Sandro, Galarate
Spinella Mario, Messina
Spiridigliozzi Fernando, Roma
Stazzi, Montecelio (Roma)</p> <p>T</p> <p>Tanda Anacleto, Roma</p> | <p>Tato, Roma
Tedeschi Geppo, Reggio Calabria
Tomasi Beniamino, Trento
Tomba Ernesto Amos, Verona
Torre Maurizio, Torino
Toti Pietro, Roma
Trimarco Alfredo, Roma
Trismo, Trieste
Trombetta Tito Livio, Roma</p> <p>V</p> <p>Valente Italo, Lomigo
Vecchio Dino, Torino
Verossi, Verona
Vianello Alberto, Roma
Vidal Angelo, Venezia
Vissani Rolando, Terni
Vitali Nino, Bologna
Vittorini Vinicio, Roma
Votolina Nello, Padova
Vottero Ella, Torino</p> <p>Z</p> <p>Zampognini Carlo, Mantova
Zapelloni Carlo, Stresa
Zuanelli Giovanni, Venezia
Zucchi Vincenzo, Reggio Emilia</p> |
|--|---|---|---|--|--|

ADDIO "900",!

Non sappiamo resistere al desiderio di scendere nella via per vedere che cosa sta succedendo in questo ultimo e sembrerebbe decisivo attacco contro il novecentismo.

L'ultima azione di difesa del novecentismo è stata quella di costruirsi una rocca alla Triennale di Milano e renderla inespugnabile col popolare di capolavori. Ma i « capolavori » hanno sollevato il furor popolare e la rocca sta per diventare la tomba del novecentismo.

Non sappiamo però, tra la folla degli assediati, della gente che fino a ieri aveva difeso, sostenuto e avallato il novecentismo: sentiamo anche tra il baccano, certi urli acuti, che fan male ai timpani come freni arrugginiti e ci accorgiamo che questi urli escono da certe barbe bianche che rispettiamo — intendiamoci — e che veneriamo fino al punto di averci messo una pietra sopra ad imperituro ricordo.

La folla grida: *Morte al novecento: viva la grande tradizione: vogliamo tornare ai nostri grandi maestri: viva il bello; Dalloca, bianca, Raffaello, El Greco, Michelangelo e poi tre o quattro voci in coro: abbasso il futurismooooo!*

Ohe, popolo, non facciamo confusioni: che c'entra il Futurismo? Abbiamo sentito pure questo discorsetto: Il Futurismo per adesso la-

sciamolo stare, che ci può dare sempre una mano; quando avremo finito il novecentismo daremo addosso anche al futurismo; la dobbiamo finire con tutti gli ismi.

Già, ma facciamo osservare che mentre il povero novecentismo aveva 8 o 9 anni ed era venuto su male, brutto, deforme, nutrito, ingrossato ad aria e paglia, il futurismo ne ha 25, è piantato solidamente e con certi muscoli e certe palle così... Dal la sua nascita ad oggi resiste a cento e cento attacchi nemici: il Futurismo s'irrobustisce seguita a marciare e se ne frega.

Occorre ripetere che quando diciamo « Futurismo » non pensiamo ad una scuola o etichetta — ché se tale fosse il futurismo sarebbe morto da un pezzo — ma Movimento propulsore, animato e rappresentato da un gruppo di artisti che hanno — ognuno — una propria fisionomia inconfondibile ed aderente al nostro tempo?

Noi futuristi abbiamo combattuto il novecentismo fin dal suo nascere: l'abbiamo combattuto in nome della unità, organicità dell'opera d'arte contro il suo frammentarismo; in nome della bellezza e della trasfigurazione contro la sua volontà di deformazione e di bruttezza; in nome della ricerca del soggetto contro la sua indifferenza per questo (una cipolla per il pittore, ha la stessa importanza di un automobile, dicono i novecentisti) e l'abbiamo combattuto in nome della *Italianità* e del *la Tradizione* — perché queste due cose significano bellezza, genialità, colore, luce, calore, audacia creativa — contro l'importazione novecentista del gusto nordico e dei « colori » terrosi, bituminosi, e funebri.

Il novecentismo sta per morire: c'è da parte di una grande massa di avversari una volontà feroce di finirlo con questo episodio della vita artistica italiana; ci sbaigheremo ma ci pare però, che molti s'illudano — quando sarà sparito dalla scena il movimento avversato — di poter rimettere sulla piazza certa « arte » non morente e stramorta. Intanto da un altro lato si stanno segnando certi artisti che son rimasti in equilibrio tra l'impressionismo ed il novecentismo. Questi artisti son bell'e pronti: qualcuno è all'Accademia.

Otto o nove anni fa certi critici gridarono: « eccola qui l'arte del nostro tempo » e fecero i nomi di 4 o 5 dai quali derivò il movimento novecentista. Domani altri critici grideranno altri nomi quali « degni rappresentanti della vera arte italiana del nostro tempo ».

Per fortuna che l'Arte cammina nonostante i critici.

Però sarebbe misura salutarissima far tacere i critici puri per almeno dieci anni.

Nel prossimo numero: "STRAPAESE,, ANTIFASCISTA E LA FASCISTISSIMA "STRACITTA", di Mino Somenzi

La prima GRANDE MOSTRA NAZIONALE FUTURISTA è l'omaggio che noi poeti e artisti futuristi offriamo fascisticamente il 28 OTTOBRE XII al genio FUTURISTA di BENITO MUSSOLINI (F. T. Marinetti)

IL FASCINO DEL L'EGITTO

Fascino e nostalgia: ambedue i termini significano attrazione verso una determinata cosa. La nostalgia sparisce con l'immediata vicinanza di quanto già desiderato; il fascino può manifestarsi sempre, indifferente lo stato di lontananza o vicinanza, quando il centro suscitatore si mantiene al livello atto a provocarlo.

La nostalgia si riflette al già conosciuto ed il ricordo di un passato grava passivamente sul presente di chi contempla indietro. Il fascino ha più propriamente una funzione adesca; è attrazione verso lo sconosciuto, sia esso lontano o vicino, che perma- nente, e che riesce impetibile, tutto o in parte, il centro suscitatore. Il fascino si esercita dunque sull'incognito; la nostalgia invece si rivolge al conosciuto. Quindi nel fascino è insita una tensione a scoprire, mentre la nostalgia tende soltanto a rievocare.

F. T. Marinetti è nato in Egitto; ad Alessandria precisamente. Ha passato ivi la sua infanzia, la sua prima giovinezza. Il luogo o ve si è nati richiama con le mille voci delle prime cose conosciute.

Per F. T. Marinetti l'Egitto è una seconda patria, e certamente la sua giovinezza ivi trascorsa è rimasta nei ricordi. Ma allorché dal rievoca i suoi familiari: il fratello Leone, appassionato per la pesca che egli invece odiava; la mamma, che preferiva accompagnarli lui, Tom, al Porto Antico vicino al mattatoio; il padre avvocato, sbarcato ad Alessandria 50 anni fa, che i « panciuti » chiamavano felfel, cioè pepe di intelligenza, lavoro, velocità; tro- va i lievi affioramenti nostalgici travolti da una realtà diversa, che non incarna più i ricordi nel loro ambiente. Dov'è il vecchio mattatoio, con i suoi fetori, sem- pre « assediato da ammassi di veli sanguinolenti, cumuli di immondizie e iracundi mugugni »? Al suo posto si estende ora « una ampia banchina scalcia, difesa da blocchi di calcestruzzo ». E l'Alessandria fangosa senza gas né acqua potabile, attraversata la notte da lui (suo padre) colla lanterna, per sbrigare gli intrica- tissimi processi? Ora Alessandria è diventata una città moder- na illuminatissima, le strade a salite, i grandi palazzi. I ricordi del passato rientrano e diventano definitivamente muti.

Permane il fascino per quel paese dai profondi contrasti; del meschino e del fastoso; delle ca- panne in paglia fango sterco e delle costruzioni in cemento ar- mato; della miseria abissale e del- le ricchezze favolose; del fetore e del profumo, del Nilo e del Sak- karah. A proposito, lo stridente contrasto tra il Nilo fecondo e l'immediata sterilità del deserto, ispira al poeta dei periodi parti-

colamente pervasi da una sensi- bilità nuova, originalissima, futu- rista, che sono tra i migliori del volume, ed è interessante quindi riprodurli integralmente. Il bre- ve capitolo che li comprende si intitola « Tattilismi rissanti del grassume fecondo e della vetrosità sterile ».

« Una sensualità acuta arro- venta le mie labbra e le mie nari. I miei nervi che, prolungandosi, hanno rivestito le ruote della mia automobile, mi trasmettono gli svariati godimenti tattili dei pneu- matici.

« Strada grassa di terra nera e fango. Cornosa, bluastra, satura di germi. I fianchi le frangono giù nella distesa della campagna bas- sa di stagni torbidi, norie sche- letriche torturate da cavalli sche- letrici, bufale di bronzo incasto- nate nello smeraldo dei prati, ibis- tatici e fiocchi volanti di pic- cioni.

« Bruscamente la mia pelle olia- ta di Nilo all'orlo di un nuovo mondo tattile, tutto secco, vetro- so e metallico: il deserto!

« Entro nella afosa imbottitura di un orizzonte di sabbia. Sakka- rah, Sull'asinello le mie mani ar-

se godono l'umidità della gropa- sudata sotto la sella. L'atmosfera è arida. Preziosamente una goc- cia di sudore brilla come una perla ideale sulla fronte della mia com- pagna che sembra la Regina di Saba fra i carri nerastri affanna- ti e vicianti degli asinari.

« Un trotterellare come di bim- bi sull'infinito materasso di sab- bie. Sono queste le sue succhian- ti e sfuggenti tenerezze ».

Paesaggio più psicologia araba: caldo astuzia imbrogli; afa soffo- cante e sensualità brutale; donne- luero stupefacenti sangue; fatali- smo; megaliticità orientale.

Il veloce viaggio che il Mari- netti compie in Egitto si riverbe- ra nelle pagine scintillanti di os- servazioni definizioni immagini, de- scriventi in maniera nuova ansie- costumi usi paesaggi, che la sua sensibilità futurista presenta sot- to visuali inconsuete.

E non impressiona forse l'auda- cia del poeta, quando osservando le barche sovraccariche di bal- le di cotone, scendenti lente il Nilo mentre tutto l'equipaggio sonnec- chia e non le guida, afferma esser- l'istinto della prua a vegliare?

G. B. Sanzin

FOBIA DEL VECCHIO FASCISTA

Dal n. 19 de Il Secolo Fascis- ta di G. A. Fanelli, togliamo la seguente nota di Ernesto Da- quan, che ci trova in tutto consenzienti.

Il vecchio fascista, che gode di una stampa retorica in quat- tro o cinque grosse ricorrenze annuali, non incontra troppe simpatie nella sua veste di uomo e di lavoratore. Vogliamo dire simpatie effettive, pratiche, utili- tarie. E' piuttosto temuto che amato, lodato che aiutato. Se ne scrive con foga virulenta su giornali e su manifesti, ma a quat- tro occhi, in camera caritate, se ne dice corna. Passa per uno sco- cio, per un piantagrane, per un attaccabottoni. Siccome, solitamente, non ha avuto nien- te, e di questo niente si lagna, quando può, specie coi coetanei che hanno ottenuto — chi più chi meno, — a seconda dei meriti e delle coincidenze fortuite, qual- cosa — ecco che lo si vede sem- pre in veste d'accattone e di sol- lecitatore. E' uno spassato in

patria, uno straniero in famiglia. Tutti d'accordo a deprecare che non abbia ancora trovata una sistemazione, tutti d'accordo a ritenersi estranei alla ricerca del perno nel quale infilare la sua cigolante attività. Alla fine la sua ombra diventa un incubo, il suo nome una minaccia. Si salvi chi può.

Eppure il vecchio fascista ha delle qualità dei meriti, delle virtù; non diciamo dei conti da presentare, ma un passato del quale avvalersi almeno come commendatizia. Ma succede che il suo curriculum, ricco di date e di raffronti, offende quasi la vista e disturba l'udito del più. Troppa roba. Meglio gente più modesta, più umile, più alla ma- no. Questi veterani che hanno dei numeri per il comando, non hanno troppe attitudini per l'ob- bedienza formale e burocratica. Sono svegli d'intelletto e svelti di lingua, sanno parlare, scrive- re, far di conto, difendersi; co- noscono Tizio, Caio, Sempronio e Mevio; sono in contatto col ge- nerale, si telefonano col Ministro, si vedono al caffè con l'organiza- tore sindacale. A un caso, non manca loro carta e inchiostro per scrivere al « Duce » e chie- dere giustizia a Lui. E il loro no- me in calce al promemoria, all'appunto, alla lettera suona tal- volta famigliare al Capo che ri- corda e riconosce. Peggio che

andar di notte.

Il datore di lavoro, il supe- riore, il capitesta non ne vo- gliono sapere di lui; è preferi- bile, per loro, aiutare un estra- neo, che non li mette in sogge- zione e al quale, occorrendo, possono dare un giro di vite sen- za udire strilli riecheggiare per tutta la penisola. Avviene allora che il vecchio fascista, dopo aver bussato invano a una porta, a due porte, a dieci porte, a tutte le porte possibili e immaginabili, se n'esca con qualche pittoresco improprio, di quelli che fanno tinnire i vetri delle finestre e sbattere gli usci delle anticame- re. E' un punto, il punto pel qua- le il martin dell'adagio perse la famosa cappa. Il vecchio fascis- ta è retrocesso di rango e clas- sificato anarchico, sfaticato, ma- lavoglia. Cominciano a far finta di non vederlo, fanno le viste d'aver altro pel capo, incontran- dolo; e se insiste, e s'azzarda, su un modulo, a chieder udienza, il sollecitato, complice l'usciera, trova modo di far sapere che è in commissione, ch'è fuori posto, son due giorni che non si vede, che è quasi certo che non viene, sarà meglio che ripassi quest'al- tra settimana.

Ecco perché è difficile trovare un vecchio fascista al posto, do- ve attitudini, esperienza, capaci- tà farebbero supporre dovesse trovarsi.

VOLON- TA' DI VIVERE

Il futurismo è ormai materia di discussione in tutti gli ambien- ti.

Indubbio sintomo della sua af- fermazione.

Tutte le cose nuove hanno avu- to la stessa storia: fascismo e fu- turismo hanno percorso la stes- sa strada. Spesso l'arte e la po- litica si collegano e si integra- no; ecco perché futurismo non può essere che arte fascista.

C'è però chi lo vuole al cento per cento e chi al mille per mille.

Si pretende da alcuni che i fu- turisti scrivano con segni nuovi, camminino con le mani, vedano con le orecchie, odano con gli occhi: insomma creino l'essere nuovo.

Altri invece credono di sco- prire che i futuristi si avvalgano in fondo di idee e di forme che si trovano anche nel passato. Tutto questo dimostra che il futurismo è qualche cosa che vi- ve in noi, ma che spesso non ri- sciamo a comprendere esattamente.

Vive in noi, perché è ormai nella nostra anima, non come una stravagante forma di vivere nuovo, ma come una tendenza dalla quale non possiamo né vo- gliamo allontanarci.

Il futurismo è una violenta ma- nifestazione spirituale del seco- lo delle grandi scoperte scienti- fiche, ma non è una sopraffazio- ne della forma dello spirito.

Non si può negare però che e- siste e si afferma in noi un'ar- dente volontà di rinnovamento. Tanto più tentiamo negarla, tan- to più ne siamo invasi.

Abbiamo tutti purtroppo lar- ghe aderenze con le vecchie ide- alità che ci fanno ripetere spesso: «sol nel passato è il bello». Il bel- lo invece è nell'avvenire». Per- ché tutto quello che fu creato è bello sempre relativamente all'ambiente in cui nacque.

Ed ognuno creò per la neces- sità del nuovo.

Gli utensili dei più an- tichi erano belli e magnifici do- vevano apparire anche le costru- zioni su palafitte.

Ciò non toglie però che oggi nessuno potrebbe paragonarle al- le nostre creazioni.

L'unica cosa vera è che ogni giorno noi superiamo noi stessi, ma restiamo sempre un po' attac- cati a quello che abbiamo fatto ieri.

Queste aderenze sono maggio- rmente sentite da tutti coloro che combattono il futurismo.

La storia non ama le epoche di transizione; le salta e segna soltanto quelle che dettero all'u- manità qualche cosa di nuovo.

Rimanere aderenti al passato, significherebbe morire.

Ma così forte è stata invece, in noi, la volontà di vivere.

(Da « L'alta Spoleto »).

Duemila

MEZZO SECCHIO D'ACQUA

NOVELLA DI EUGENIO GADDINI

Il secchio non ne aveva colpa. Elio aveva da molto tempo que- sta sua idea fissa; sarebbe morto il 31 dicembre del 1932 anno undicesimo, pianto da nessuno.

Questo sì, pianto da nessuno. « Ammenoché non piova... » dice- va. Ma, tant'è, egli non credeva al pianto dei vivi, né lo voleva.

Ricordando quante volte la mamma gli aveva detto che egli era nato mentre le sirene urlavano e le campane suonavano, pensò che doveva esser nato a mezzogiorno. Sapeva quindi anche l'ora in cui sarebbe morto: alle due po- meridiane.

Non a mezzogiorno? Mi chie- derete.

Questo è rimasto un mistero anche per me, come la ragione della sua idea fissa. Come sapeva egli di dover morire il 31 dicembre 1932 anno undicesimo, ore due pomeridiane?

« Lo sapeva ». Così infatti mi disse una volta:

« Lo so: in quel giorno io finirò trentacinque anni.

Non potrei fare a meno di de- clamare sorridendo:

« Nel mezzo del cammin di nostra vita... »

Ma guardò brusco e dopo qual- che minuto mi domandò:

« Come lo sai? »

« Oh! l'ho imparato quando ero piccolino così! »

« Ah... » mi disse, e sospirò, come di sollievo.

Fu il discorso più indiscreto che gli feci.

Ripensandovi poi, mi son dato dell'imbecille. Chissà che, senza volerlo non abbia scoperto il se- greto? Che voleva dire quel so- spiro? E quel « come lo sai » co- sì a bruciapelo non poteva esser diretto a un'altra idea?

Tutto questo ho pensato il giorno dopo il 31 dicembre 1932, anche perché « avevo veduto » ciò che egli non credeva mai po- tessi vedere.

Io infatti, l'ho veduto morire.

Per qual combinazione?

Non sembrerà vero Signori, ma io l'ho veduto morire dal « buco della serratura della porta di ca- sa sua ».

La mattina del giorno designa- to io mi alzai come al solito alle nove.

Non che non avessi alcun pen- siero per Elio, che anzi gli vole- vo bene, benché non abbia ver- sato una lagrima su di lui, (non mi sono ancora saputo spiegare per quale arcano io non abbia pianto neanche una goccia; ep- pure so che m'è dispiaciuto tan- to! Forse perché egli « sapeva » che nessuno avrebbe pianto?) ma lo ricordavo che, in ogni caso, Elio non sarebbe morto prima delle due, nel pomeriggio. Ricor- davo anzi, che, molto idiotamente, pensai che avrebbe potuto far co- lazione, prima di morire.

Ma l'anima umana è e sarà sem- pre un mistero. Chi mai potrà spiegare, per esempio, il fenome- no dell'anima di Elio?

Vi prego di credermi Signori, io l'ho veduta, l'anima di Elio. L'ho veduta avventarsi sul sec- chio che, poverino, non aveva al- cuna colpa se fu costretto a pian- gere da Elio-corpo.

Ma lasciate che continui il mio racconto con ordine, altrimenti rischio di perdermi io stesso.

La mattina del 31 dicembre del 1932 anno undicesimo, mi alzai dunque alle nove. Alle nove e mezza ero fuori di casa. Confesso che ero molto preoccupato. Uno, non ricordo neanche chi fu, mi au- gurò buon anno nuovo ed io, con la testa nelle nuvole, risposi: —

Prego.

« Allora grazie! » Sentii che quegli esclamò ridendo.

« E andate tutti al diavolo! » non potrei fare a meno di pen- sare.

Elio abitava in una camera a Via Vittoria, una di quelle stra- dette del centro di Roma, nei pressi del Corso Umberto I; al quarto piano. La porta, di solito socchiusa, era chiusa del tutto. Spinsi il bottone del campanello

elettrico: non suonava. Allora bus- sai con le nocche e chiamai: — Elio!

« Chi è? » mi rispose.

« Io, Eugenio, apri. La porta s'apri.

Fui stupito di trovarlo seduto a quattro o cinque metri distan- te da questa; poi mi accorsi di una funicella, legata da un capo al chiavistello, dall'altro al brac- cio di lui. Non parlai. Ero prepa- rato a tutto quel giorno. Solo do- mandai:

« Come va? » con l'aria più naturale possibile.

« Bene » rispose secco.

Silenzio. Non avevo niente da dire.

« Che sonno, stamattina! Non riesco ancora ad aprir bene gli occhi. Eppure ieri sera a mezza- notte ero già a letto.

Silenzio.

Stranamente serio l'orologio a pendolo batté.

« Una, due, tre, quattro, cin- que, sei, sette, otto, nove e dieci » contai io a voce alta.

Allora m'accorsi del secchio: stava vicino alla poltrona sua, un po' indietro, a metà pieno d'ac- qua.

« Che ne fai di quel secchio? » — e, senza volerlo, diressi lo sguardo alla parete di fronte.

Un calendario, ridicolmente solenne, annunciava: Dicembre — 30 — Sabato — Sant'Eugenio ve- scovo. E non sapeva che ne ave- vamo 31!

Guardai silenzioso quel fogliet- to, ma non ardivi di toglierlo. Elio evidentemente se ne accorse.

« Indietro vero? » domandò con un sorriso indefinibile. « Og- gi è trentuno e c'è il sole!

Già, c'era il sole. Non piove- va... »

« Suvvia — dissi affine facen- domi animo e alquanto irritato da quel suo stoicismo alla Socra- te — Suvvia Elio: è mai possibi- le quello che tu pensi? Ffinrai col cadere nel ridicolo.

Stette zitto per più di un mi- nuto.

« Eugenio — incominciò poi — tu sei l'unico amico che si tro- vi ora qui, presente alle mie ul- time ore.

« Sì, fermi; poi riprese:

« Alle mie ultime ore, non al- la mia morte bada. Nessuno sa- rà mai perché son morto. For- se... sì, questo secchio forse... Ma non potrei assicurarvi. Tu certo ritornerai qui l'anno venturo, do- mani, dopodomani. Ebbene: il sec- chio, forse, lo saprà.

Lo guardai allibito. Che potevo rispondere?

Non potei fare a meno di pen- sare che fosse pazzo; e notate che una simile idea mi venne al- lora per la prima volta. Girai un po' per la camera, fischiettai; poi, realmente seccato, dissi:

« Se permetti, scendo un po'. Ritorno più tardi.

« Farai meglio a tornare per niente.

« Perché? »

« Perché non troverai chi l'a- pra.

« Allora resto.

« No no. Ti consiglio d'andar- tene.

Me ne andai, deciso d'altronde a ritornare a mezzogiorno.

A mezzogiorno meno cinque mi- nuti salivo le scale della casa di Elio.

Giunto alla porta, stetti inde- ciso se bussare o no: il campanello, ero sicuro che non suonas- se. Avrei dovuto battere con le nocche. Mi chinai per cercare di scorgere qualcosa attraverso il buco della serratura.

Vidi Elio seduto nella poltrona, come l'avevo lasciato, con gli oc- chi fissi in avanti, in direzione della finestra. credo.

Che penserà? mi dissi.

Guardai l'orologio: tre minuti a mezzogiorno. Bussai discretamen- te. Guardai di nuovo nel buco: E- lio era immobile.

« Beh, pensai, fra poco suone- rà mezzogiorno. E' sperabile che si risvegli all'urlo delle sirene, al colpo del cannone, al suonar del-

le campane.

Geltai il mozzicone della sigar- retta e attesi. Sul pianerottolo c'e- ra una finestrina. Dalla finestra dirimpetto s'udiva una radio di- stintamente: stava dando il se- gnale orario:

« Due minuti.

Uno sguardo compiaciuto al mi- nio orologio.

Passarono mill'anni.

« Un minuto.

Guardai per curiosità attraverso il buco.

« Trenta... Venti... »

Elio era sempre immobile, nel- la medesima posizione.

« Cinque. Quattro. Tre. Due. Uno. Din! »

Nello stesso momento il colpo sordo del cannone, la prima si- rena.

Vidi Elio sollevare le braccia e i braccioli, spingere la testa in avanti, e a bere tutti quei ru- mori, tendere poi le braccia e tut- to il corpo verso quella finestra invisibile del buco, alzarsi.

Improvvisamente si coprì il vi- so con un gomito e cadde, non sulla poltrona ma su un bracciai- olo; con un piede spinse il secchio, che si rovesciò. Nello stesso mo- mento la porta s'apri.

Ero allibito signori, ma padro- ne ancora dei miei nervi; e vi giuro d'aver veduto a un tratto due Elio: l'uno riverso sulla pol- trona, l'altro mobile. Quest'ulti- mo s'avventò (fu proprio questa l'impressione che ebbi) sul sec- chio rovesciato e sparì dentro di esso.

Come un automa sciolto la fu- nicella dal chiavistello e volli an- dar vicino ad Elio. Ma, quasi a- vessi paura di bagnarmi i piedi, mi fermai davanti a tutta quel- l'acqua versata dal secchio e, co- me un cretino, pensai che il sec- chio non ne aveva colpa. Indi mi lasciai andare su una poltrona.

In quel momento l'orologio a pendolo suonò i suoi dodici col- pi.

Perché poi avrebbe dovuto mo- rire alle due?

EUGENIO GADDINI

UN GIORNALISTA IN VOLO: MINO SOMENZI

Con la riproduzione dei resoconti del Primo Giro Aereo d'Italia riprendiamo la serie degli interessanti servizi di reportage aereo fatti dal nostro Direttore per conto di vari fra i più importanti giornali italiani, di cui abbiamo già dato un apprezzatissimo saggio pubblicando la de- scrizione della Prima Crociera Orientale.

Il Primo Giro Aereo d'Italia PRIMA TAPPA: ROMA - RIMINI

La macchina corre sulla strada gibbosa coi fari accesi e lo scappamento aperto; pare un ferro da stiro che lucidi un solino che s'accartocci all'estre- mità. Al termine della breve salita, si fa chiaro, un chiarore striminzito, moscio, rugoso. E' il giorno che pare dica che è troppo presto per doversi alzare.

Al Littorio molte bandiere d'ogni forma sven- tolano in anticipo i loro colori.

Non vi è festa, per ora. Il campo ha un po' del palcoscenico a sipario calato, senza luci alla ribalta, e nessun spettatore in platea.

Gli attori, i grandi attori, come sempre, si fan- no attendere.

Tra le quinte ci sono ombre monotone che gira- no su e giù di guardia al sonno.

La mia macchina è forse la prima che giunge sul posto ed è soffocata dal silenzio; romba in segno di protesta per l'accoglienza inattesa; i megafoni del- la eco ripetono in tono maggiore la sua voce d'ac- ciaio.

Qualcuno che non si vede accende moceoli per denunciare alla luce della logica il cattivo gusto di noi importuni.

L'auto umiliata chiude gli occhi e si tira fin sul collo la coperta bigia dell'alba per russare in pace.

Ecco finalmente i primi raggi del sole lunghi sottili che solleticano l'attesa. Alla loro luce ci sen- tiamo un po' scoperti e vergognosi per la nostra eccessiva premura di giungere... presto.

La colpa è femmina ed abbiamo con noi una donna strana con dei larghi occhi curiosi che vo- gliono, vogliono, vogliono, vedere a tutti i costi. Fra poco sarà contenta, ma un pochino lo è già perché pregusta la gioia del poi.

Questa desolazione altro non è che l'aperitivo che stuzzica la fame dello spettacolo che si avvicina. Già il campo-sala è in piena luce e gli ultimi addobbi purpurei si stendono all'orizzonte.

Le maschere-guardie sono al loro posto.

Tutto è pronto. Lontano un'orchestra confusa di rumori segna la folla degli spettatori-attori in movimento.

Si alza la tela.

L'hangar si apre; s'illumina il bocca-scena.

Per la via Salaria è un affrettarsi di gente che pur ancora in anticipo, ha l'aria affannosa di chi giunge in ritardo.

Piloti, meccanici, inservienti, Direttori, Commis- sari, ufficiali d'ogni grado: corrono, si affannano, imprecano, urlano.

Piccoli uomini mascherati si aggirano nervosi per la vastità del campo e ai piedi della casa ciclo- pica messa in rivoluzione da una fretta furiosa e da voci assordanti.

La mia macchina si lagna perché è stretta ai fianchi, davanti e dietro da tante altre macchine

d'ogni forma e colore che irrondono alle sue proteste per il diritto acquisito d'esser giunta prima.

Lunghe proboscidi di gomma immettono ben- zina nella pancia avida dei serbatoi, fino a satollarli.

Tre, quattro, dieci uomini sono attorno ad un solo apparecchio che si pavoneggia superbo per le tante cure di cui è fatto oggetto.

Latte vuote di carburante brontolano per il cat- tivo modo col quale vengono trattate.

Cinquantadue piloti con altrettanti meccanici e più di cento inservienti e vagoni e vagoni di merce d'ogni genere: pompe, eliche, ruote, pezzi di ricam- bio, officine intere, sembrano le innumerevoli pal- le di un giocoliere impazzito.

La toilette è finita e attori, attori e comparse hanno già ripassata, ciascuno, la loro parte.

Gli apparecchi scendono sul campo trascinati da mani amorevoli e avvolti da sguardi e da pensieri profondi.

Si allineano sul lato sinistro del campo invidiosi l'uno dell'altro come donne in mostra circondate dalle cure dei loro ammiratori.

L'autorità riunitali nel centro ordina e dispone. Si susseguono le informazioni meteorologiche, i con- sigli e gli avvertimenti relativi.

Attenti alla tal cosa, guardarsi dalla tal'altra. A Napoli controllo in volo. A Foggia atterraggio ob- bligatorio.

Revisione dei motori: Pronto? — Contat. —

NUOVI POETI FUTURISTI

futuristi alla Mostra della Rivoluzione

SUI BINARI DELLE STELLE

AEROFRAGIO

Nave:
geometria di metalli antenne turbine,
neuropatico asmare di cilindri pistoni bielle,
monotomia di tiepide sismicità poliedriche,
gargarismi di eliche nel flir delle onde.
Ecco a prua la supercatapulta che sfreccia gli idro
al convesso trasparente azzurro.
A bordo. Contatto al magnete.
Uno sputo prepotente d'aria compressa,
rimbalzo di stantuffi, strappo di paranchi,
dieci metri di rotaia a cento chilometri-ora.
L'aereo cabra la parabola dello slancio triangolare
ora catapultato all'anatomia cosmica dei mondi
verso la libertà dell'anima decollata dalla crosta...
Ellica d'acciaio trivellare civettando
al rotacismo aerofonico di cinquecento cavalli-vapore
e trarre alto — più alto — altissimo
a lasciare lo zenith.
Il monoplano verdelettrico
— tonnellata di motore duralluminio carne carburante
quadrate l'ortodromia spaziale
al rombo di bussola.
50 — 800 — 3000 metri
di tangenza cardanica
senza contatto.
Mettere la manetta in tasca
arrotolando tutto gas al carburatore
come il nastro della mitragliatrice
e sorvolare rapidamente.
Rapidamente scodellare fotogrammi
nella girante sferica prospettiva
di simultaneità panoramiche.
Ecco: poliedriche architetture
di cemento-metallo,
cediglia di un'ansa verde-giallo-grigia d'acqua,
smorfiosa vaporosità di ville bianco-cubiche,
minuscole timide vele nella plumbeità di uno stagno;
ecco: il nero segmento elettrico
anguillare su parallele d'acciaio,
campi di tennis abbronzati all'olio di noce,
prismi di raggi — sguardi — pensieri,
onde di colori — vita — profumi.
Impazzire all'incubo del motore,
tracannare odori di benzina vernice gas,
esasperare alla vertigine-ossessione dell'elica:
macchina e uomo fondersi
a trecento chilometri all'ora.
Cuore e magnete — carburatore e cervello —
— nervi e ingranaggi e anemometro —
candele e polmoni —
centine e carne e contagiri —
elica e sguardi e bussola — ali e muscoli:
volare amarsi cantare
come solo elemento di nostalgia stratosferiche.
Follia sete tormento di velocità
ubbricare di spasmodica gioia
come dopo aver trincato
cocktail — bromuro — sole,
dissolvere sentimenti luci pensieri
ipnotizzare tattilismi e sensibilità
per invocare un'azzurro AEROFRAGIO elicoidale.
Convulsionata sventrata schiantata
dalla vulcanica febbre del cervello-motore,
l'aviomacchina verdelettrica
zig-zag-are in fulmini
scaricando ingordigia di iper-emotività,
danzare la rumba
capriolando nell'atmosfera,
slittare pazzie spirale
ingoando chilometri quadrati di mondo,
rivoluzionare triangolo delle velocità
sconvolgendo baricentro aerodinamico,
divampare in eretiche policromie scintillanti
illustrando ortografie fumogene
nello schermo siderale — celeste — zenithale
della vulcanica febbre del cervello-motore.

LEONARDO ALGARDI

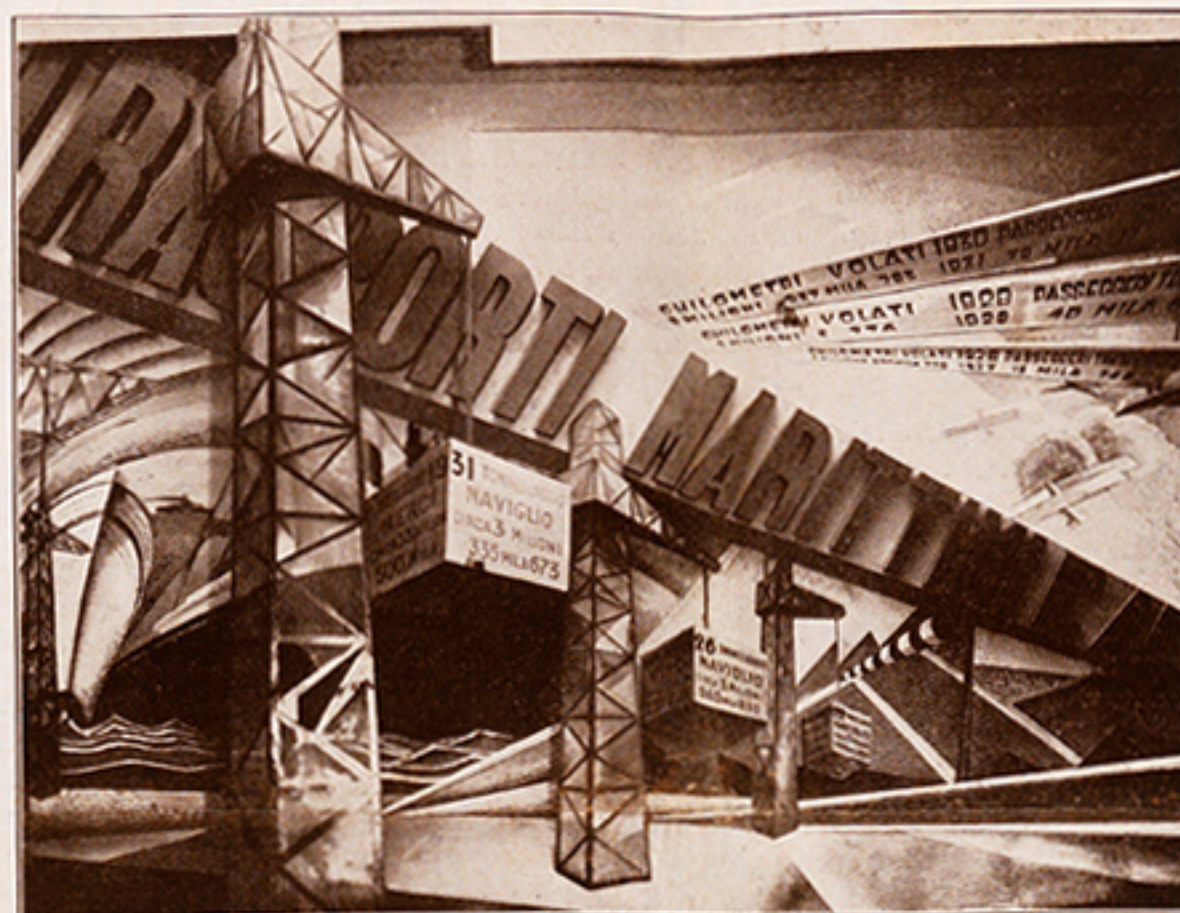
SCHIANTI NEL LO SPAZIO A L L' A C CIAIERIA

Piccola bomba tremi sibi-
lante
Azzurro+rosso+giallo
Odore di fumo e di fuoco.
VELOCE aspirale...
Che schianto!
La mamma e la sposa
E i figli che son senza pane
Che importa? Savoia!
Dolore convesso pungente
[alla spalla
Stridore di spacco al cervello
Fischiate sibili strida
Che vani boati di bombe
Che squarci che schiaffi
Ma ora ecco comincia la
[mitragliatrice
Che fóra, che lácera lácera
[lácera
Cervello che scoppia
SALITA AL CIELO cade
[fulminata
Dondolio d'amaca+ferro le-
[so che vibra
Ventre a terra!
Chi piange? Impazzisco!!
Manciate di terra scottante
Ta-ta di fucile. Silenzio.
A un tratto un lamento a
[sirena
Più odore di zinco fregato.
L'AMPO DUE GUIZZI
Un urlo di belva: Savoia!
ROSSO+lembi sparsi
Di grigio-verde.

L'orchestra fragorosa di mac-
[chinc
accompagna
il coro degli ingranaggi
LA-VO-RO-LA-VO-RO-LA-
[VO-RO
Fa caldo (!!!)
il forno
2000 gradi...
calore sudore
beve beve
colate d'acciaio
per rinfrescare la sua gola
infiammata
da una tonsillite di cook.
Sssssschizza veloce
un serpente incandescente
LOTTA
tenta il cobra metallico
avvolgere l'uomo
fra le sue spire di fuoco.
L'operaio stringe le tenaglie.
Rotearsi vorticoso dell'uno e
[dell'altro.
uuuuuudaadummmmm... ..
L'uomo ha vinto!!
la barra forgiata
inizierà il suo viaggio
per le vie del mondo
ovunque emblema
di forza
potenza
lavoro
ITALIANO.

Strambo

Enzo Massoni



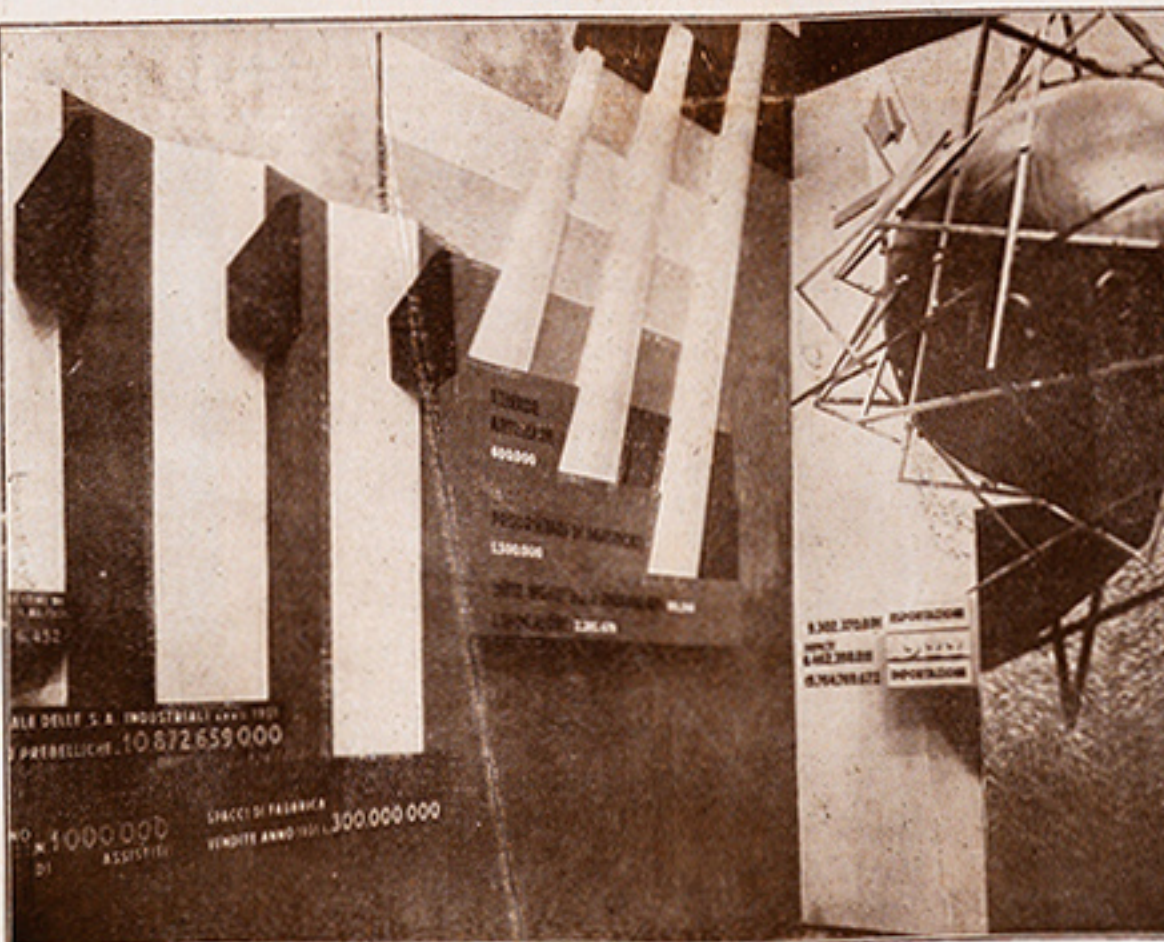
1 — GERARDO DOTTORI - I TRASPORTI MARITTIMI



2 — PRAMPOLINI - LA BATTAGLIA DI VIA MERCANTI



3 — GERARDO DOTTORI - LA VITTORIA DEL GRANO



4 — PRAMPOLINI - SALA DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO

Le riproduzioni figureranno alla Prima Mostra Nazionale d'Arte Futurista

A nove anni sentivo il prepo-
tente bisogno di volare: il villag-
gio natio invischiava diabolica-
mente le mie ali di libero falco
sognatore.

Per ubbidire a questo precoce
sentimento, volli abbandonare
tutto, abbandonare mia madre, la
mia casa e Capo Zafferano che si
allungava come un mostruoso ele-
fante verso le acque d'Africa, ca-
rico di zagara d'aranci.

Mi recai sull'Etna, ove, senza
stancarmene, gioii del mio spi-
rito e della mia solitudine, go-
dendo la cinematografia illustra-
ta della Natura.

Il mio pensiero, dopo aver tan-
to tempo navigato, ritornò in me,
mutando il cuore fanciullo; e, un
mattino, mi levai con l'aurora,
diretto al Sole oriente, e così gli
dissti:

« Vecchia torpediniera di
fiamme che navighi per il fiume
dell'Infinito, prima che rientri
nel porto della notte, ascoltami!
Ormai sono stanco di vivere nel
fango e succhiare i suoi umori,
riscaldato dai tuoi raggi benigni;
sono stanco di continuare ad es-
sere fredda e bavosa lumaca co-
me tutte le altre che popolano le
valli della terra.

Vorrei galoppare per gli azzur-
ri deserti, cavalcando un grande
levriero metallico, esplosivo! L'o-
ra s'avvicina; e sento che lo spa-
zio è il mio destino, e l'ala e l'e-
lica i miei formidabili strumenti.
Sento che, fra breve, spezzerò l'e-
terno guscio d'uovo che mi serra
miseramente alla gola, e mi con-
danna alla schiavitù dell'ozio e
della paura. Volare! Volare! Più
veloci del lampo, fino al traguar-
di magnifici degli Arcobaleni!

Piacere, ebbrezza vertiginosa
d'abbracciare, violare la verginità
soave dell'Atmosfera. Sì, oh So-
le, uccidere, uccidere la Morte
che tende i suoi «inistri agguati
fra le scogliere nascoste nel mare
della Vita! Domani, oh Sole, ose-
rò strapparti il primato della ve-
locità col mio infallibile Aeropla-
no. E tu lo sai, oh Sole, che a chi
nulla tenta nulla riesce; non si
smuove un sasso dalla via senza
il pensiero! Vuoi tu, dunque, ac-
cettare la mia sfida e gareggiare
in corsa sulla pista dei circuiti
aerei? »

Il Sole che covava il ventre bu-
trefatto della Terra, guardò la chi-
glia della mia fronte, popolata di
vele d'oro; e volle percuotermi
con un'allegria sonora musica di
incendio: « Asino pigro, inu-
tilmente l'affaticherai, piegherai
sotto la furibonda ondata della
mia velocità! Sarai, sempre, de-
stinato a strisciare; e troppo fra-
gile è la tua misera carne, ove
dorme chiuso il tuo sogno assur-
do! Perché accanirti invano a ro-
dere i tenaci vincoli che l'allac-
ciano alla Terra? Sarai, eterna-
mente, suo prigioniero; forse, po-
trai arrampicarti sulla più alta
vetta dei monti, ma rimarrai in-
chiodato sulla roccia dagli arti
gli della tua stessa Chimera, nel
l'attesa del volo! Incorabilmente,
gareggiando con le mie luci velo-
ci, piomberai nei vortici, travolto
dagli uragani dell'Impossibile! »

I prudenti consigli del Sole non
mi arrestarono, bensì mi spinse-
ro verso la Mèta: dopo tre gior-
ni, costruii l'imbarcazione volan-
te che doveva portare lo spirito
conquistatore dell'Uomo a parag-
gi sconosciuti.

Nacque il tricolore levriero,
pronto per essere guidato con per-
fetto equilibrio di bilancia sulle
elastiche sospensioni delle morbi-
de zampe alate. Alfine, protetto da
una solida maschera d'occhiali,
m'avanzai, trascinato dal sonno.
Dapprima, lanciai violentemente
l'elica, strofinando il largo petto
odoroso di benzina; dopo, ne cal-
mai i pruriti arpeggiando sugli
oliatori della sua groppa, imbr-
giata di flauti esplosivi. Presto,
nei suoi sonori polmoni traforati,
si scatenarono turbolenti «otar-
ri, accompagnati da starnuti no-
nanti dalle narici aperte. Con un
salto irto d'ansietà e d'impazien-
za, mi aggrappai al volante come
alla criniera d'una cavalla sfre-
nata. Furono pochi balzi felini
ed il mio Aeroplano scivolò mol-
lemente sull'altalena della brez-
za, addomesticato dal mio pol-
so ferreo. Il bolide con sfolgore

te fragore dilacerava la luce, tor-
nidabile nel galoppo, simulando
il caipisto di un esercito in mar-
cia e la sinfonia ondulosa d'una
cometa in lunghi accordi serici
di sciarpe luminose. Allora il co-
re sostituì il motore, involando
l'anima verso l'alto, come verso
una finestra spalancata sul mare,
di cui ascolta strane musiche. Ma
fu un istante, quando le stelle
chiusero le vetrate dell'alba viola-
cea; e il Sole conflagrò all'orien-
te, quasi uscisse da un infernale
cratere divampante sull'orizzon-
te; e le campane, i fiori, gli uccel-
li, e gli uomini che andavano a
mietitura lo salutarono col loro
canto modulato su le falci scin-
tillanti di fugaci sorrisi. Il sole!
Il sole! Egli filò a tutto motore.
Sul circuito della sua orbita scar-
latta, il mio levriero metallico lo
affrontò, e sbuffando, agitava il
suo radiatore scottante; poi, a
gran colpi di ali, lo rincorse, cri-
vellando lo spazio dei suoi scop-
pi di gas esasperati. Galoppai sul-
la groppa dei venti che nitivano
senza fine, mentre schioccava co-
me una frusta la tela tesa fra le
ascelle; e un grande ardore d'en-
tusiasmo avvolgeva il motore ron-
zante nel cofano di acciaio.

La carlinga e la fusoliera sus-
sultavano di piacere, abbracciate
dalla folla voluttuosa dei zeffiri
turchini, attraversando i cieli va-
porosi, allucinati. Udii sulle invi-
sibili rotaie che si slanciavano,
accanite a raggiungere le mobili
costellazioni, gli applausi degli
Echi prigionieri, liberati dalle
scie fosforesce dell'elica turbinan-
te. Udii gli Abissi che urlavano
in fondo, affamati di velocità, vo-
lendo assaporare l'ebbrezza mul-
ticolora del mio demone di fuo-
co; udii le mille voci che l'ignoto
racchiude nei suoi misteri impe-
netrabili.

Gridai, lottando di velocità col
Sole: « Uomini, sbacciatevi dal-
la Terra, togliete le ancora dalle
morce della sua melma, spiegate
le vele! Se i vostri cuori sono
neri come l'Inchiostro, il mio è
pieno di raggi! Volare! Volare!
Ecco la nuova Morale, eterno ma-
gnete degli uomini futuri. Bis-
ogna imitare questo levriero a ga-
ra col sole, lanciato su per le ca-
scate di pioggia, il mio levriero
slato che sogna d'arrampicarsi
spiralicamente attorno alla ser-
peggiante salita di un lampo gio-
coliere! Io v'invito a volare, taf-
fandovi nella danza bianca delle
Vie Lattee! Elettrizzate i vostri
nervi, ogni giorno, per creare le
vostre magnifiche future ali do-
minatrici; liberate il sangue con
la potente leva della volontà, su-
blime carburatore; fatene ottima
benzina per le ruote giranti de-
gli aeroplani ideali, verso i pia-
neti in viaggio! »

« Sapiienti, maligni, invidiosi,
vecchi froli, mummie centenarie,
biscie fungose e scorpioni male-
detti che ridele continuamente di
me, mai saprete comprendere il
verbo della religione aerea; ma
presto, ineluttabilmente, rimar-
te schiacciati, polverizzati dalle
mnove, fresche, giovanissime ge-
nerazioni che aprono le porte del
Futuro e avanzano, anelanti in
marcia, col ferro e col fuoco, pro-
tette le prue e le ali flessibili de-
gli aeroplani giganteschi! Gloria,
gloria alla follia dei coraggiosi!
Ecco la saggezza degli eroi che
si nutrono di pericolo e danno il
loro cuore rosso e generoso, ar-
mati e pronti, votati all'Idèa, co-
me al Sacrificio immortale! Verrà
un giorno che si moltiplicheran-
no le ali, e altre ali rinasceranno
in tutti i cuori lussuosi da inestin-
guibile sete di libertà e di luce!
Negli abissi profondamente azzu-
ri scintilleranno più sfolgoranti
gli eserciti di stelle, distese le lo-
ro braccia di splendore all'appa-
rire degli interminabili stormi di
aeroplani! E la canzone armonio-
sa dei motori, un giorno, sui gor-
ghi turbinosi della Via Lattea, sa-
rà la meravigliosa rivelazione che
i Venti ripercuoteranno con gri-
da balzanti di stupore e di mira-
colo! »

Divorai, scivolando e slittando
senza tregua né sonno, cento mi-
glia all'ora, aggredito ad ogni at-
timo dalla ferocia del sole incan-
descente che moltiplicava viepiù
le fornaci canicolari delle sue boe
(Continua in 4. pagina)



cieli d'acciaio

Comincio col dire che di fronte al nuovo poeta futurista Castrense Civallo, debbo rinunciare, per qualche ora, al mio patriarcale passato di pecoraio, salutando questa dolce terra che ha offerto al cuore sincero i canti più ispirati, per partire, elevarmi verso le cose delle cosmeche zone irreali, ultime conquiste del progresso che ha rinnovato le forme dell'arte e della letteratura, via via che l'atomo rinasce e muore, muore e rinasce creando.

Dunque, viaggiando nel mondo aereo e meccanico di Castrense Civallo, mi sento con sorpresa trasformato: la mia anima si vede futurista oltre i confini dell'impossibile. In alto macchine, sulle vie sospese, nelle case viaggianti, macchine, sempre macchine! Così, anch'io e il nuovo amico che m'accompagna a traverso l'esplorazione lirica, crediamo essere architettature e sistemi di precisi congegni, bullonati, metallici congegni protesi a sviluppare armoniosamente in simultanei giri dentati calore, forza, colore, vita esplodente.

Il cuore, un cuore d'acciaio, sostituisce totalmente l'anima etera, poiché questa si perde, s'irradia in molecole di pianto nella musica ventilata della trasformazione. Finalmente più forti, più maschi, Eroi-Superuomini di Nietzsche, figli di Zarathustra!

Ormai la poesia romantica, graziosa, è stata vinta dal Futurismo che ha piantato alle sue bandiere di guerra al rombo scioglimento dell'Aeroplano, simbolo della civiltà meccanica che ha liberato il cuore dei Nuovi e dei Forti, per farsi cantare a suo modo.

E lo cantano già, con potere magnetico, i suoi geniali figli, dritti sulla carlinga armoniosa, mentre il loro nome futurista vola filtrato, salendo sul Mondo. Marinetti, Escondamé, Sanzin, Kriemer, Farfa, D'Albissola, Vianello, Burrasca...

Gli improvvisati, tradizionalisti, anti-avventurosi, che possiedono ancora brandelli d'anima romantica e crepuscolare, non la sentono l'astratta e cosmica neopoesia di questi figli dinamici della nuova Civiltà meccanica; non la possono sentire: essi appartengono ai «confinati volontari», eterni adoratori delle solite cose materiali chiuse in una doppia campana di vetro.

E Castrense Civallo non darà certamente alle stampe le sue aeropoesie «Cieli d'acciaio», per farle giudicare e gustare o per fare... dormire i confinati volontari; ma le pubblicherà per quelli che sentono come lui il «nuovo assoluto», vedendo il panorama delle cose meravigliosamente composto-scomposto da 1500 metri d'altezza.

... Galassia Via, viaggiate nei profondi — caotici abissi, dove i mondi — son grani di sale nel mare, — turbini di globuli nelle vene turchine, — bolle di per-



- 1 — B a l l e r i n a
- 2 — L a d a n z a t r i c e
- 3 — L ' a t t e s a

Sculpture di UGO RANCATI che figureranno alla Prima Mostra Nazionale d'Arte Futurista

le svaporate da scarpe di correnti. — Dai vetri illuminati della vostra pensile villa — tutta stellata di rugiadosa felicità. — voi guardate laggiù le onde squamose di luna — e la notte trasparente come la Medusa — che s'innalza sul ponte estremo dell'Ovest — per lanciare i piloni degli Anni-Luce — sui monti impalpabili dell'Est; — scoprite sui gli eteri padiglioni — la geografia delle Costellazioni...

E' un saggio di poesia, sempre astratta e cosmica, di Castrense Civallo: essa si snoda così fantastica e sovrumana, piena di colori elettromagnetici, di larghe e rapide vedute cinematografiche, di sorprese interstellari che seducono ed abbagliano.

Prima che io cada, laggiù, in esilio, dove la madre terra m'ha ispirato qualche bel canto della vita agreste, o poeti futuristi, dritti sulla carlinga, vi presento il nuovo poeta dell'Aria.

Giacomo Giardina

nuovi scultori futuristi: UGO RANCATI

L'ho conosciuto a Milano durante l'ultima grande mostra futurista alla «Pesaro» dove alcune sue sculture attiravano l'attenzione.

Solo da tre anni, Ugo Rancati di Piacenza sta tenacemente lavorando per tracciare una via nuova alla sua arte.

Il fatto di decidersi per il futurismo dopo una lunga e fortunata attività, che dirò passatista per intenderci, è certamente notevole perché implica la rinuncia a cose che nella vita pratica sono essenziali: la sicurezza di guadagno e la stima della maggioranza.

Dopo aver fatto tutta la guerra come ufficiale d'artiglieria incominciò infatti per il Rancati una fortunata e redditizia attività che dal 1919 arriva al 1925.

In questi anni l'artista eseguì ben venti monumenti ai caduti, dei quali tre nella provincia di Milano e gli altri nella sua, oltre che innumerevoli busti e medaglie in bronzo e in marmo.

Ugo Rancati è vincitore di numerosi concorsi, ha esposto in varie esposizioni esordendo in quella 1ª Biennale Napoletana che fu tenuta nel Palazzo Reale di Napoli.

Dopo di che si reca in America dove si trattiene qualche anno. Ritornato in Italia, l'artista trova che la patria ha compiuto il miracolo di un rinnovamento totalitario e vede che la concezione che egli ha avuto dell'arte è ormai definitivamente superata dallo spirito nuovo impresso dal fascismo.

Ed ecco perché il Rancati sente la necessità di orientarsi verso una nuova concezione della sua arte e sbocca nel Futurismo.

Temperamento sano e cioè idealissimo, questo artista rifugge da tutto ciò che è banalità, deformazione e caricatura.

Rancati si sente portato ad esprimere il movimento. Questo senso del dinamismo del resto lo si ritrova nei suoi monumenti ai Caduti in cui egli ha rappresentato quasi sempre la drammaticità dei lanci, delle cariche e degli assalti.

Non mi si fraintenderà se affermo che Ugo Rancati, futurista, conserva nella sua scultura quel senso di «classicità» propria agli scultori e direi agli «statuari» delle migliori epoche.

L'artista, liberata la sua scultura dagli elementi che l'ingombrano

vano inutilmente: eliminate le sovrapposizioni di simbolismi e letterature, giunto così ad una plastica pura, scarnissima, e cioè alla sintesi, s'è posto ora un problema puramente architettonico che risolve pienamente realizzando in un modo tutto personale la boceioniana «forma unica nella continuità dello spazio».

Rancati racchiude una figura entro le traiettorie tracciate dal suo movimento; fissa il suo moto in un blocco solido ed armonioso in cui ritrovo proporzioni e bellezza nel significato «classico», come dicevo più sopra.

Occorre che Rancati si guardi dal pericolo di cadere nel manierato a cui potrebbe portarlo la sua bravura, la sua conoscenza perfetta del mestiere.

Questo pericolo l'artista evita certamente impegnandosi a fondo con opere di grandi proporzioni per le quali del resto egli si sente portato.

Il Futurismo italiano, e cioè l'arte italiana del nostro tempo, ha con Ugo Rancati certamente acquistato un elemento di primo ordine che ha su molti altri il vantaggio di una solida esperienza artistica.

G. D.



- 1 — B a t t i t o r e d i m a z z a
- 2 — I l f a l c i a t o r e
- 3 — L ' a e r o p i t t o r e

Sculpture di UGO RANCATI che figureranno alla Prima Mostra Nazionale d'Arte Futurista

col tamburo con una selvaggia di stile che fornisce davvero il più vigoroso e impensato carattere alla composizione. Non è per accidentalità ma per uno spirito d'osservazione fanciullescamente acuto e canzonatorio, che questo scugnizzo della scultura accidentale coglie nel segno ogni volta che prende di mira una soggetto. Vero epigrammista del filo di ferro egli, d'ogni scherzo come questi, fa una brevissima rappresentazione di carattere. C'è chi schizza col lapis o chi in due righe descrive un uomo; e bene il nostro futurista dalle mani d'acciaio arriccia il filo di ferro come una signorinetta lavora la stama, e con migliore risultato. La golla comicità dell'«Uomo orchestra» il burlesco eroismo del «Guerriero antico» la grulleria gigante del «Bestione antiluviano» ecco alcuni momenti di questo fanciullo spassoso, che non sente l'arte come un «tormento» postromantico, ma come il divertimento che è stato sempre nei tempi felici.

A. G. B.

Castrense Civallo

cartelli lanciatori

Principio Altomonte, pittore futurista appartenente al «Gruppo Boccioni» di Reggio Calabria, ha esposto nei locali del GUF una serie di riusciti bozzetti per cartelloni pubblicitari di ogni tipo; dal cartellone lanciatore di prodotti a quello turistico, sportivo, propagandistico.

Principio Altomonte nei diversi bozzetti ha rappresentato, con gli efficaci mezzi espressivi che sono prerogative dell'arte futurista, sensazioni veloci, fusioni di ambiente-uomo, vibrazioni atmosferiche di oggetti in movimento, realizzazione di dinamismi. Per dimostrare, come effettivamente ha dimostrato, che il nuovo orientamento preso dall'arte pubblicitaria è quello di esprimere con la sintesi, con la materializzazione di sensazioni, quali esse siano, che questa forma di arte, che si impone alla massa del pubblico, bisogna che abbia un significato artistico e quindi in contrapposito alle realizzazioni che fino a poco tempo fa si avevano - e purtroppo ancora in parte si hanno - in cui l'arte non esisteva che sotto forma di espressioni quasi fotografiche di immagini, figure fisiche, panorami, ecc.

Sui binari delle stelle

(Continuaz. della 3. pagina)

che estive spalancate, vomitando nella furia della gara fatale fiumi e torrenti di lava rossa e di calce viva. Poiché un terrore ardente, irto d'unghia e di denti acutissimi scivolava dal mio cranio come ghiaccio più per la schiena, curva sui congegni delle busselle magnetiche e sui quadranti degli orologi, io, fremendo, centuplicai lo slancio del mio coraggio aviatore, disciplinandolo con saggi calcoli. Oltrepassi prodigiosamente il sole scavalcando i suoi confini, e riuscii talmente a distanziarlo, fino a vederne un ampio, cupo scudo di rame, grondante di rubini, che s'accaniva affannosamente a girare, sperando di raggiungermi. Invano tentò di lanciare le pazzie, liquide locomotive del meriggio che acceleravano il loro palpito scatenato, rabbioso di ribollimenti sanguigni. Inutile, scioccata vanità! Egli, a cui non restava che la ultima ora di vita, s'affrettava verso la sua morte sicura, consumato ormai dalla impossibilità di seguirmi. I suoi ultimi raggi morenti piombarono, come strani pugili, nella tomba dei Golli.

Il sole naufragò, riversandosi tutto all'infinito, freddo cadavere inerte adagiato fra i cuscini purpurei delle nuvole che si ammassavano sui tappeti del mare di seta azzurra in una lenta agonia di rantoli, e di sospiri soffocati, in un febbrile spasmo d'Ombre seminate che, adorne di fresche violette, si curvavano tristi sul labbro dolce dell'orizzonte.

Allora morirono i Crepuscoli, figli del sole, malati di nostalgia e di amore per le vergini Albe; ma in alto, sempre più in alto verso lo Zenit, i binari elettrici delle stelle brillarono alle precise ruote giravolanti del mio aeroplano che marciò ancora trionfalmente nell'estasi delle sue arpe melodiose d'ali e di motori, salpando per le Regioni illimitate dell'aria, radiose vene sparse nel corpo soave della Notte.

BOT futurista piacentino

Osvaldo Bot è ormai una illusione di Piacenza e rappresenta per noi il geniale ghiribizzo di questa città. Numero di varietà artistica applauditissimo ovunque, il futurista BOT è come il trapezista della pittura, pittore volante meglio che aeropittore: minuscolo mago cinese della provincia futurista.

Tutto pepe com'è - vero italiano di piccole dimensioni e di straordinarie energie - la sua vivacità irrequieta, ansiosa, spirituale, lo caratterizza soprattutto per la coesistenza con la più pacifica bontà. Un sorriso da buon ragazzo infatti illumina il suo viso di gioielliere esotico, come per dire davvero ch'è poi tutto uno scherzo! Niente paura.

Il «futurista Bot» è uno di quegli spiriti che nascono con un genio autentico, capriccioso e pieno di curiosità secondo un carattere della razza nostra, ma in lui sono, equilibrato ed onesto, in tutti i fondamenti. Bot è uno di quei futuristi che non la dà a bere. Ogni cosa ch'egli fa, possiede una seria ragione, cioè parte da uno spunto autentico. Sedotto dal fascino che il Futurismo esercita ancora su tanti giovani di natura ansiosa e ribelle, egli da molti anni s'è arruolato nel «Movimento Marinettiano» sostenendo fastidiose schermaglie con l'ironia provinciale - al solito ignorante e presuntuoso in tutte le provincie del mondo - ma pure tirando avanti nel favore degli intelligenti, che sempre lo incoraggiano.

La sua pittura ha tre tendenze: quella del decorativismo ritmico futurista, di già vecchia maniera; un'altra che contiene buo-

na pittura gustata finemente e preziosa; nonché una terza che a queste qualità di fattura e di ritmo aggiunge una interpretazione poetica, e cioè il sentimento umano. Tra tutto scoppia il suo ghiribizzo post-impressionista che secondo le idee fondamentali del Futurismo, diciamo «classico» si vale di tutti i materiali che trova. In una sua Mostra appariva, per esempio, una «Sensazione d'Africa» ch'è oggi nella Collezione Marinetti, dove la paglia vera si mescola al dipinto. Ma di lui conosco alcune figure di pezzi di ferro, fili e ritagli che, sorprendentemente combinati, creano dei



BOT - Josephine Baker uno dei 20 ferropiastici che figureranno alla Prima Mostra Nazionale d'Arte Futurista

le statuine metalliche piene di movimento, e fatte soprattutto di atmosfera con uno spirito caricaturale e un'animazione comica, che sono tutta vita; vera rappresentazione di vita! E' in queste cose che si sentono più violentemente espresse le facoltà geniali del nostro curioso artista. L'acuto spirito di osservazione vi trova aiuti da una grande facilità di trovare; e commuove per la ingenuità, la freschezza e la poesia. Ecco un bel tipo d'artista italiano, ingegnoso e sensitivo!

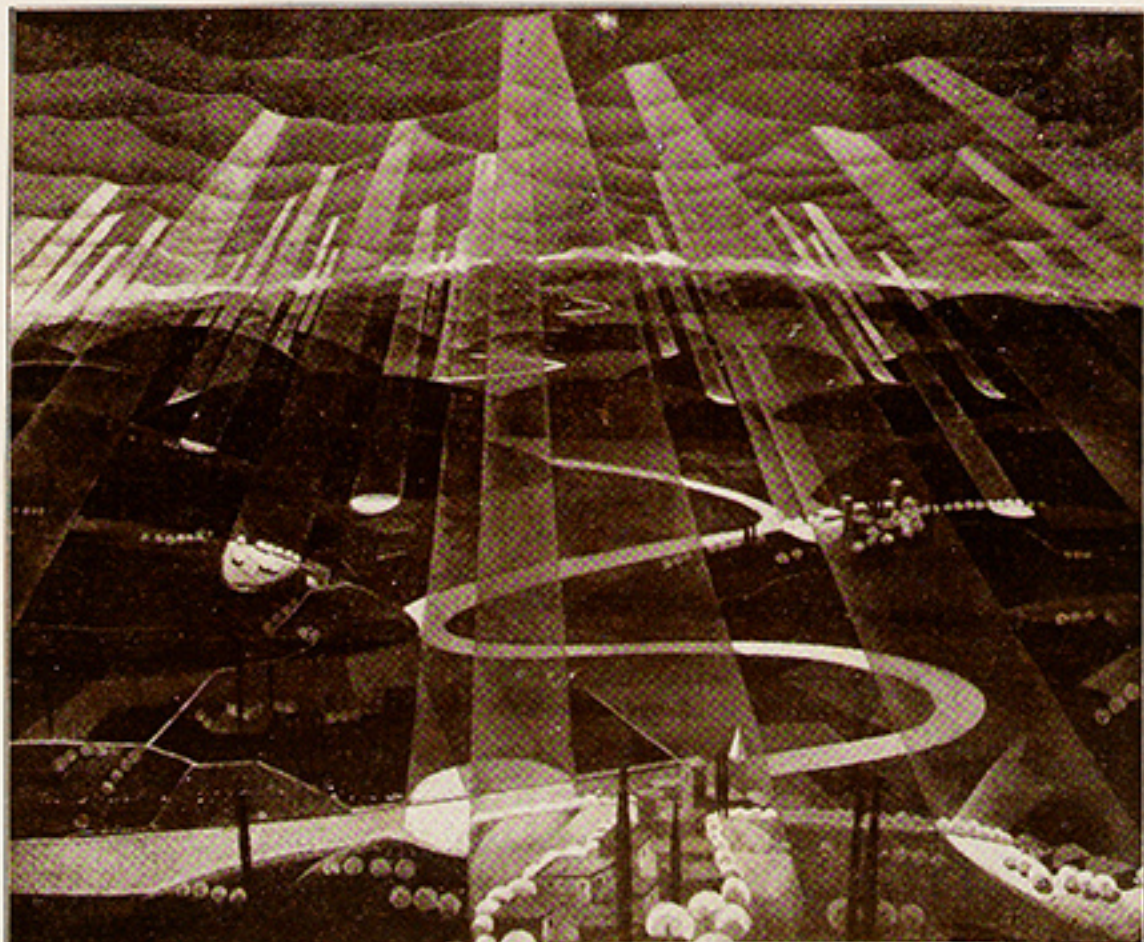
Ma torniamo alla sua pittura! Nella sua prima maniera le forme accuratamente dipinte con gusto moderno e tecnica classica si atteggiavano a ricerca d'echi di ritmo e a rispondenze d'armonia plastiche, per un complesso decorativo che è vera espressione futurista. Non pertanto sono queste le sue cose che ci piacciono meno.

In un altro sbocco della stessa strada Bot ha ritrovato infatti una più profonda semplicità: una nudità spaziale che conferisce al quadro atmosfere più recentemente moderne. Ne viene una bella pittura, bella, per un giovane, in ogni tempo: coi suoi sfondi sinte-

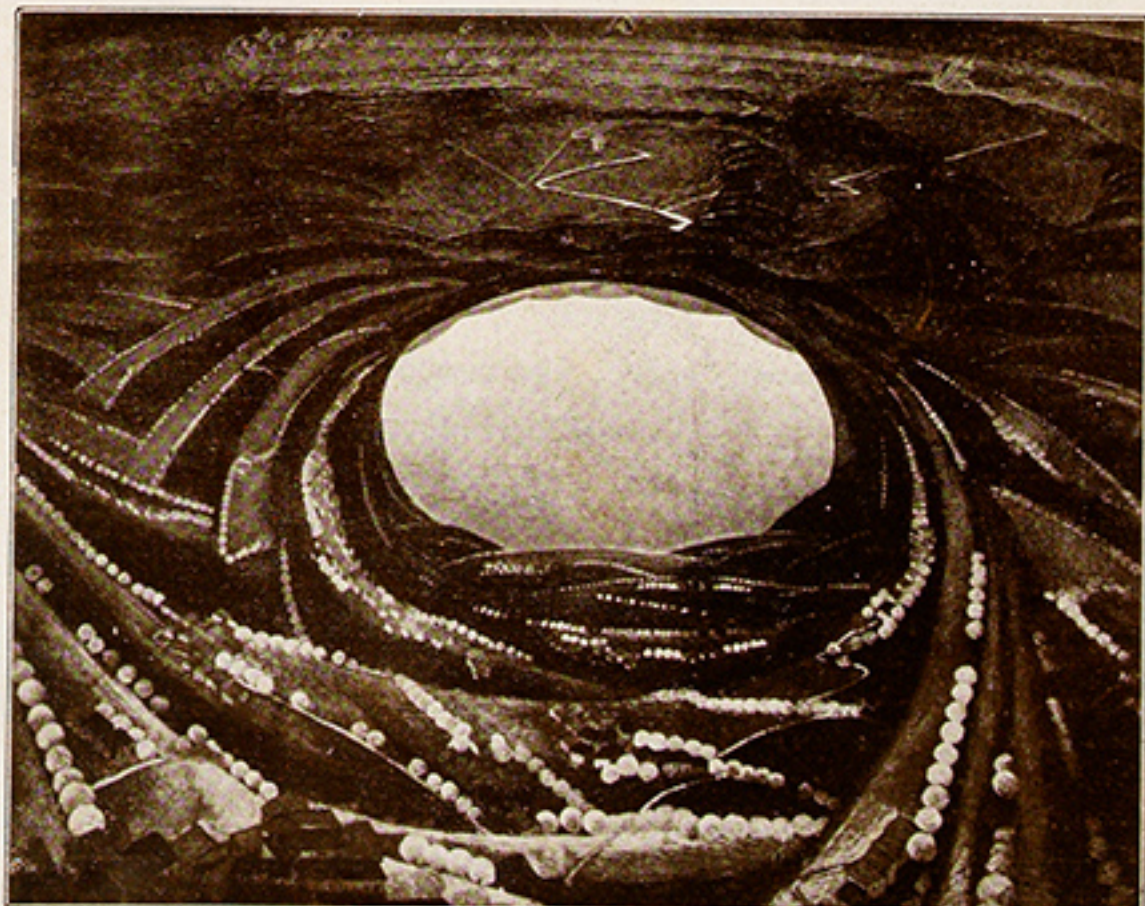
tici di gusto «metafisico» così adattati alla composizione plastica e allo spirito della cosa. Questa è una «tendenza» del nostro artista, fra le più felici. Posseggo di lui una «Marina italiana» in cui quest'ultimo senso appare risolto e riuscitissimo. La desolazione «metafisica» del clima fornito dal quadro, è scaldata da un sole italianissimo e invasa da una bandiera tricolore ch'è bella come una pirocena, simpatica come un carabinieri dritto in mezzo ad un paesaggio. Non patisce nulla di goffo, manierato, buffo. Quella bandiera ci sta benissimo.

Il suo terzo modo esprime il cuore idillico del nostro Bot. Con sentimento dedicato come quello d'un fanciullo, egli dipinge paesaggi di gusto modernissimo, e pur di aspetto reale, che sono un gentile canto della natura, espresso con maniere tutte sue. Al cune stilizzazioni delle forme di fondo, scappicciando alla Bot, i dolci colli, le siepi giocattolistiche, le nubi leggere. Gli alberi sarebbero stati per diventar mazzi di fiori se il pittore non se ne fosse accorto in tempo.

La personalità di questo artista si sente, dunque, in ogni tendenza. Non sappiamo quale tra queste, egli proseguirà nell'avvenire; ma è da presumere che le ultime due offriranno alla sua pittura di domani risorse originali di genere, i modi propri d'espressione; mentre gli scherzi plastici geniali e divertenti, ch'egli ama fare per gli amici, quelle sue sorprendenti trovate gli manterranno sempre allenato lo spirito ai ghiribizzi ed alle libere uscite della sua italianissima fantasia. Guardate qui una «Ballarina somala» che s'accompagna



GERARDO DOTTORI - PRIMAVERA UMBRA (aeropittura) che figurerà alla Prima Mostra Nazionale d'Arte Futurista



GERARDO DOTTORI - PAESAGGIO UMBRO (aeropittura) che figurerà alla Prima Mostra Nazionale d'Arte Futurista

deficienze e colpe della cronaca sportiva

Ci saremmo astenuti dallo scrivere questa nota se una forte passione sportiva e una certa pratica di cronache dello sport non ci avesse indotti a biasimare la malsana e strana abitudine che ha oggi invaso tutti i cronisti sportivi.

Sopra tutto è nauseante per noi la prosa (1) che quotidiani politici e sportivi dedicano ai resoconti degli incontri di calcio specialmente quelli di divisione nazionale A.

Basta scorrere un qualunque giornale di questo tipo per convincersene.

L'esaltazione del gioco del calcio è diventata ormai una cosa tanto naturale — e noi diciamo abnorme — che i cronisti sportivi dimenticano i fini e l'importanza dei vari avvenimenti che hanno attinenza con lo sport avendo solo di mira la sublimazione delle partite calcistiche.

Per non andare molto lontano basta leggere le cronache dell'ultima giornata di campionato.

Un quotidiano sportivo della capitale ad esempio ha pubblicato nell'edizione di lunedì u. s. un titolo a quattro colonne in prima pagina e con una sette in quarta pagina (caratteri corpo 36) la vittoria della squadra di calcio della A. S. Roma, ed ha relegato in terza pagina un avvenimento di importanza nazionale «L'annuale della fondazione dei F. G. C.» con un insignificante titolo a cinque faccende una rapida rassegna di tutti gli avvenimenti della giornata celebrativa, dando solo come era prevedibile largo spazio all'incontro di calcio fra la squadra dei F. G. C. e quella degli Hitleriani che nei giornali politici ha preso nella cronaca un posto di relativa importanza uguale in realtà a quello che aveva nel complesso delle cerimonie.

Ora è mai possibile che si possa constatare questi enormi controsensi e che si giunga a dimenticare in molti casi l'importanza del giornalismo che non può essere asservito a false ed inconcludenti parzialità, quelle partigianerie che il Regime ha da tempo debellato perché contrastanti con lo spirito totalitario da esso propugnato?

Il giornale sia pure esso sportivo ha una importanza politica non ininfluente ed indiscutibile. Anche attraverso lo

sport le masse dei lettori debbono ricevere impulsi sempre sani e tenere nel loro giusto valore ogni avvenimento, senza super-valutazioni dannose e quindi anche l'importanza dello sport che, pur essendo una branca della vita sociale di una nazione, non è certamente quella che deve assorbire tutta la loro attenzione, tenuto anche conto delle persone che in maggioranza leggono dati giornalieri.

Ma vi è di più: la stampa sportiva come essa oggi è redatta è nociva.

E' nociva per moltissime ragioni ma soprattutto perché cadendo nell'errore di sopravvalutazione di alcuni avvenimenti sportivi, eccita gli animi dei lettori ed accende in essi un senso di ostilità e di malvagità che fomentato da una eccessiva partigianeria e dai così detti «articoli della vigilia» sfocia fatalmente in eccessi impensati tanto che ad onta delle severe sanzioni inflitte dalle gerarchie superiori della F. I. G. C. il pubblico che assiste agli incontri di calcio di divisione nazionale A, per non parlare degli altri, è sempre turbolento e nella totalità dei casi ostile verso gli atleti delle squadre ospitate e dei loro amici che per mala ventura assistono alle partite.

Questa ostilità che ha del perverso e del bestiale — quanti incidenti incesciosi non hanno dovuto, non è certo frutto di sproporzionata passione sportiva ma ha la sua origine nelle cronache specifiche e sopra tutto nelle lunghe inconcludenti elucubrazioni pseudo-tecniche dei critici della specialità.

Ora viene di conseguenza che i lettori dei giornali dovrebbero richiamare i loro redattori e fissare il vero scopo della cronaca sportiva che non è certo campo per interminabili diatribe che non hanno quasi mai né capo né coda, ma agili palestre per inculturare nell'animo dei lettori la passione per questo o quello sport con note serene e tali che non perdano mai di vista quella che è la vera importanza dello sport nella vita della nazione.

A questo proposito basterebbe ricordare le direttive delle gerarchie superiori le quali vogliono che lo sport diventi dominio di masse e non di pochi — lotta contro il campionismo e l'assismo — e che inol-

gli sportivi sani sentimenti agonistici che non possono essere disgiunti da quei principi di cavalleria e cameratismo che sono propri di tutte le persone superiori.

E chi si dedica alla educazione fisica del corpo, alla sua agilità non può difettare di queste aspirazioni che il regime fascista vuole innate in tutti coloro che vestono la camicia nera.

A parte questi principi che noi chiamiamo politici, perché rientrano nel quadro dell'educazione del cittadino in regime totalitario, ve ne sono degli altri ai quali i cronisti sportivi debbono ispirarsi per non valutare eccessivamente la portata di una branca dello sport.

Parlavamo pocanzi della prosa che i suddetti redattori usano; torniamo ora sull'argomento anche perché le loro interminabili elucubrazioni letterarie non una volta sola denunciano una ignoranza della grammatica che è impensabile in persone che debbono con la loro prosa illuminare il lettore e fargli capire molte situazioni.

Potremmo a questo proposito fare dei nomi anzi molti nomi, ma ci limitiamo a dire che un quotidiano politico della sera, ha affidato la cronaca e la critica del gioco del calcio ad un redattore che ad una violenta partigianeria, che egli stesso non riesce a dissimulare, (hasta leggere i resoconti del martedì e le pretenziose previsioni nell'articolo pronostico del venerdì) aggiunge una faciloneria di espressione che gli fa scrivere frasi simili «la posizione della Roma è conosciuta urbis et orbis e quindi...».

A parte l'inutilità della citazione latina è da notare che in questo caso essa andava scritta «urbi et orbi» che tradotta in italiano vuol dire «alla città ed al mondo». Non si dica che la «colpa è del poeta» perché qui il poeta non entra affatto anche perché lo stesso errore noi abbiamo trovato sempre con lo stesso significato in altra rubrica dello stesso giornale e propriamente in quella del teatro.

E allora signori cronisti parlate e scrivete nella vostra lingua e scrivete le cose che poco e lasciate stare le lunghe e morte giacche vi è sempre qualcuno che ne conosce una poco.

E poi che cosa dire del frasario che i suddetti cronisti usano nei resoconti? si parla di

«battaglie accanite» di «resistenze ad oltranza», «di guerra sulla carta e sul terreno» di «attacchi in forze», «difese insormontabili», «azioni che sono capolavori di strategia» e poi ancora di eroismi, abnegazioni, prodigi, ecc.

Ora noi domandiamo quale scopo ha tutto questo ampolloso frasario se non quello di rendere gli animi sensibili non ad appassionarsi allo sport ma ad appassionarsi invece a qualche cosa che è la negazione completa di ogni semplice forma agonistica e che rifugge dai principi di ospitalità cameratismo e cavalleria di cui parlavamo pocanzi.

E' allora opportuno che la stampa sportiva comprenda quale è il suo vero compito nel quadro dell'attività nazionale e comprenda l'importanza che essa ha nell'educazione delle masse sportive che molte volte per non dire il più delle volte difficilmente hanno tra le mani un giornale politico per conoscere quegli avvenimenti di portata nazionale, ed internazionale che interessano l'opinione pubblica più di qualunque incontro di calcio.

In recente fascista come dicevamo pocanzi tutte le attività della nazione debbono essere spinte verso un unico scopo: l'educazione degli individui per tutto quanto è bello sono forte senza bestialità e senza animosità dannose.

Torneremo sull'argomento per parlare più particolarmente dello scopo della stampa sportiva.

TANDA

ABBONAMENTI

FUTURISMO

SANT'ELIA

Ordinario L. 25
sostenitore
da L. 100 a 300
speciale
da L. 300 a 500
onorario
da L. 500 a 1000
una copia: UNA LIRA
Inviare vaglia a:
ARTE POLIGRAFICA
EDITORIALE
ROMA - Via Stianale
Mancini N. 16

NASTRO BIANCO
FUTURISTA

Indubbiamente i futuristi dimostrano praticamente di essere ossequanti agli ordini del Duce. E' la volta, oggi, dell'amico cav. Giovanni Rotondi che ha avuto dalla sua gentile signora Anna Sansoni un amore di bambina che risponde — quando saprà farlo — al nome di Maria Teresa.

Auguri ai genitori felici e alla neonata.

il movimento futurista in Italia

A SAN MINIATO

San Miniato, settembre. A metà strada tra Firenze e Pisa c'è San Miniato. A S. Miniato, a delta della cittadina, sta succedendo uno scandalo: una mostra di pittura.

Noi che abbiamo tenuto la mostra siamo futuristi e veniamo a far sapere che anche da noi i giovani non dormono ma hanno il coraggio di sfatare una buona volta il luogo comune della città antica e dei cittadini più antichi della città stessa.

Uno nuovo del nostro ambiente si scandalizzerebbe, entrando nella stanza che abbiamo trasformato in mostra.

Il cartellone fa a cazzotti con i quadri esposti e questi stridono con la decorazione della stanza. Ma a noi non importa se di futurista non vi è che il cartellone e la decorazione. Essenziale è lo spirito. Abbiamo teso la trappola e scagliato il primo pugno sul muso grinzoso del prossimo. Il quale c'è cascato e si tiene l'ammaccatura.

Senza strombazzare, abbiamo preparato l'ambasciata e abbiamo accettato tutto. Anche la zavorra. Tutto è buono per riempire quattro pareti. Noi siamo pochi a lavorare. Ma non importa. Un aereo si è sempre innalzato con la debita sabbia a bordo. Anche noi abbiamo fatto l'alto onore alla zavorra di seguirci. Però per una volta sola. Lascieremo la zavorra, perché non teniamo l'altrezza, capaci per i nostri polmoni capassissimi, assetati di aria pura.

Dica quel che vuol dire l'articolista della «Nazione» ma chi ha voluto la mostra non sono stati i cittadini Samminiatesi, ma solo undici di noi giovani, pazzi. Di questi solo quattro sono esposti. Dunque è scartato l'interesse. Gli altri otto, per arrivare al numero dell'articolista, hanno avuto l'onore di essere ospitati fra noi.

Il cartellone annunciava la I mostra dei pittori Samminiatesi, non la I mostra futurista samminiatese (fra noi molto i cittadini volenti o no saranno battuti anche in questa seconda battaglia) ma i vecchi che hanno paura per gli intonchi scelti da una mostra futurista. Ne abbiamo piacere e dimostriamo con questo all'articolista che le parole a base di «ismo» e di «isti» fanno rumore anche se lui non voglia. Ma è bene ricordare al signore che in «ismo» finisce anche la parola «SENAPISMO».

Però abbiamo avuta la chiara dimostrazione che pochissimi hanno capito lo spirito intimo della nostra manifestazione.

Non volevamo far vedere ai nostri Signori concittadini quello che si fa qui ma solo volevamo svegliare i dormienti, far partecipare tutti della fede che ci anima e della irrequietezza che ci sprona.

L'articolista ha veduto però troppo corto. Non si è accorto di certi trucchi. Non ha saputo distinguere le erozioni dalle copie. Non ha visto lo spirito battito di alcuni disegni di scuole medie, dico medie e non elementari.

di biacchicissime riproduzioni di cartoline illustrate. Questa roba può farci il torto di averla accettata. Ma il medico per la diagnosi deve esaminare tutto il malato. Abbiamo trovato la cancrena. Sa remo pronti al taglio!

Ed ora una domanda a chi scrive sulla «Nazione». Perché nel suo articolo non parla affatto di certi nomi, di certe date, di certi schizzi, che nella grande fascia decorativa, girante intorno alla sala, esprimono tutto il nostro intento?

DUX - 1909 - 1919 - ARDITISMO - FASCISMO - FIUME - ROMA - RIVOLUZIONE - OPERA BALILLA - AUDACIA - AUDACIA - AUDACIA, non dicevano a lui viene?

Nella logica risposta: o è cieco o non ho capito.

Qui abbiamo la disgrazia di avere ancora un rudere nello stanzino castello Svevo che è vanto di tutti, ma che è la nostra pena, per chi, con la sua ombra, addormenta sempre più chi dorme, tanto da far chiamare le nostre quattro case: «La Sveva città del Valdarno» (Le cento città d'Italia - Sarnozio Milano).

A noi tutto questo fa semplicemente schifo e teniamo a gridarlo sul muso di chi ci apposta ancora con questa roba. E' ora di farla finita!

Ritornando al caso nostro, diciamo poi che le vacanze estive, se ogni anno ci riuniscono, non ci distendono i nervi con la dolce quiete degli amati colli né con la troppa pace di troppi conventi. Ma, sempre tesi come archi, facciamo vibrare fra noi tutta la passione che ci anima e cerchiamo con ogni mezzo di pestare i calli a chi cammina ancora in pantofole con la testa volta indietro, immalinconito da ombre che spuntano sotto la travolgente scintilla del nostro entusiasmo che a una sola cosa mira e ci spinge a tutto dare per quella: la grande Italia di domani.

Mario Bozzolini.

A REGGIO CALABRIA

La notizia una Mostra futurista. A Reggio era alquanto sensazionale e tale da riempire di stupore le pance domenicali borghesi, oltre a sollevare l'interessamento dell'immenso esercito di gagli-testa di creta, che tanto piacevolmente infesta la nostra bella città.

E questo sarebbe inevitabilmente accaduto, qualora la «notizia» fosse stata ben appresa.

Ma qualcosa di importante è invece successo, si dà privare del loro immediato onore di una successiva pubblicità la Mostra Personale del Cartello Lanciatore Futurista, ordinata da me nei locali del G.U.F.

E come mai questo, nella città di Boccioni, dove è tradizionale che ogni più balorda fesseria venga registrata e commentata per i saggi e saggiuoli?

Questa volta il buon senso è ragionato: «Cosa vogliono insomma questi «cretinelli» (aggettivo sostantivo e vezzeggiativo creato per noi futuristi dal dott. Poggio) che nemmeno anno un nome e che mentre noi cantiamo Giovinezza, ci vengono a dire che siamo vecchi? -

Chi sono costoro che in quattro o cinque pretendono di mettere sottosopra la città che dorme sul guanciale-museo della magna greca, con delle schiamazzate cosiddette futuriste?

Se possiamo sopportare Marinetti, per un giorno, che, buio per lui, è ormai Accademico e a cui bisogna inchinarsi e chiamarlo Eccellenza certo non per metteremo che degli sconosciuti si facciano avanti.

Son queste, pressapoco, le ragioni per cui, i comunicati ufficiali del G.U.F., per la prima volta dalla loro costituzione non vengono pubblicati o vengono ridotti a due o tre righe (ed erano ben lunghi alcuni).

Solo perché annunciavano qualche cosa di futurista.

«Il Futurismo, non si capisce poi bene, quindi che si va a fare?»

Ed ecco anche perché solamente pochissimi giovani anno rimasti ai numerosi inviti diramati nell'ambiente chiamato colto.

Della stampa cittadina, solo il corrispondente del Popolo di Sicilia è visitato la Mostra, senza però farlo sapere agli altri, scrivendo una o due parole.

E gli altri? Per quelli sì, che vale la pena, che almeno si fanno capire da tutti, copiando la natura com'è, rifuggendo dai colpi di grancassa ecc. ecc.

Ma la grancassa non siete voi che la battete?

E la vergogna intanto continua nella città che vide nascere il genio universale di Umberto Boccioni per opera di una decrepita mentalità da museo che nessuna luce può illuminare.

A MONTESACRO

Nel quartiere «Montesacro» di Roma, ospitato nei locali del fascio giovanile di combattimento dal Comandante sig. Giulio Concetti, si è costituito con elementi goliardici e giovani fascisti un Gruppo futurista, guidato dall'instancabile camerata Oreste Frate uno dei più alacri propagatori dell'idea futurista.

Nella sala del Comando del Fascio Giovanile di Combattimento in poche settimane, di fronte ad un pubblico folto tra cui non mancava l'elemento femminile, come sempre dispostissimo ad accettare idee innovatrici, sono state messe in rilievo le vittorie artistiche del futurismo con tre conferenze, due preparatorie tenute dal futurista Umberto Pacilio sul tema: «Il futurismo nelle sue realizzazioni artistiche pratiche» e «L'eroico nel futurismo» e l'altra da Anacleto Tundo e l'oratore «Futurismo» sopra il delicatissimo argomento «Fascismo e Futurismo».

Sono state anche recitate liriche futuriste dai giovani Manfredi Brighetti, Carducci di Manfano, Marino Gentilucci applauditi dal pubblico.

Tra i più alacri dobbiamo riconoscere gli studenti universitari Roberto Bagli ed Ernesto Arbib che coadiuvano il signor Oreste Frate nella sua opera di propaganda che ora si svolgerà nel quartiere Savoia dove per accordi presi con Quel Comandante si terranno cicli di conferenze.

UN GIORNALISTA IN VOLO: MINO SOMENZI

Continuazione da pagina 2*

Sono le 5 e 27 minuti e il Klemm di Lusser piccola anitra selvatica, batte l'ali, corre, s'alza, s'impenna, vira, si alza ancora, e scappa veloce fuggendo dal Ro 5 azzurro della Fumagalli che inizia il decollo.

Si susseguono le macchine d'ogni colore etichettate con numeri colossali come colli in partenza.

Alle 6 il cielo ferito per lungo e per largo riceve le sue cicatrici-scie della velocità e per largo sereno sulla faccia della terra attonita.

La folla umiliata della propria miseria terrena, guarda impallidita ricchissima d'ignavia, con emozione e invidia, mentre noi, gelosissimi, ultimi partiti, caliamo la tela sullo spettacolo che continua altrove.

La seconda scena del primo atto a domani.

DA RIMINI

Cammino e lascio la scia come un panno tolto dall'acqua.

Non si tratta di un bagno comune ma di un diluvio di sudore. La mia testa è un'incudine dove il sole martella i suoi raggi roventi per farne lamine d'oro da offrire in premio al vincitore.

E' fuori dubbio che la mia antenne-antenna è una stazione ricevente dove si abbattano senza pietà i dardi infuocati dell'universo.

Che razza di modo è questo di ricevere della brava gente venuta a Rimini a tutto disposta fuorché a morire dal caldo?

Il Ministro di Miramare, prima tappa dei concorrenti al Giro Aereo d'Italia, è una fornace, in bollore d'attesa e... di sudore.

Anche il sole poverino ha voluto dare sfogo al suo entusiasmo, e per una volta tanto lasciamolo fare.

Una sola cosa è intollerabile, dopo il sole s'intende, ed è l'ombra del mio corpo nel deserto arrossito; l'ombra non lo faccio per tema... d'arrossire.

Sudore e sonno (stamane, nientemeno, ci hanno voluto vedere alle 4 per partire, non 8) stanchezza, sete, e tutti i tormenti di moda, (non escluso quello di andare senza cappello), sono puntellati ad ogni lato dalla ferma volontà di voler fare il proprio dovere. Se così non fosse cadrei sfinito e liquefatto in mezzo al prato e un quarto d'ora dopo evaporato e poi ridotto (oh cosa sollazzevole) ad una goccia che scende dal cielo e che va a posarsi... dove le pare. Mi andrei a posare su uno dei mille nasetti rosa volti all'insù che pescano con l'amo impaziente nell'orizzonte lontano per accalciare il primo aeroplano in volo prossimo ad arrivare.

Tutta l'Emilia e la Romagna sono qui. La folla forma una barriera nera che limita precisamente il confine del campo. Quante persone sono? chi le conta è bravo. E giungono ancora da tutte le strade polverose automobili che incipiano generosamente la faccia delle cose.

Il mare riposa e le onde più vicine si allungano come possoni per andare anche loro a vedere.

Dal mare al campo non corre che un sospiro valevole per l'andata ma anche per il ritorno.

Il sole malfaccione continua impertinente a pigiare uva-folla nel tino-prato in bollore-fermento.

Il Ministro è presente, giuria e Commissari stanno masticando un sandwich quando alle 12,30 precise arriva inatteso, velocissimo, Sacchi su Breda 15 S

che era partito trentatreesimo da Roma.

La folla non guarda al numero né vuole intelligentemente curarsi del tipo della macchina, della potenza del motore, del nome della Casa e del valorosissimo pilota; essa sapeva che erano in lizza, e ben quotati, inglesi, tedeschi, belgi, egiziani e quando ha visto chiaro il tricolore sul timone ha esultato di gioia e ha accolto il vincitore con un solo grido: Italia.

Mentre si beve a lunghi sorsi l'attesa vittoriosa giungono una dopo l'altra ancora macchine italiane.

Di questo passo diverremo ubriachi.

Sacchi suggerisce: io scrivo:

Da Roma a Bari il terreno coperto da una fitta foschia consente poca visibilità. Si naviga su un mare soffice di bambagia plumbea.

Gli occhi precedono la corsa in esplorazione dei campi difficilissimi da individuare.

Di tanto in tanto qualche spallata a un «Caproni» a destra e a un «Romeo» a sinistra e allungando il passo ecco finalmente Brindisi ma con ancora alle calcagna i latrati furiosi di una turba di cani affamati di velocità.

Qui il mare innalza il gran pavese del vento che fa batter l'ali di paura e di sgomento.

Ne risentono Colombo e Melleri, al punto da dover stare, per emicrania al motore o per altro male al ventre o agli intestini della macchina, il primo a Pescara e l'altro a Fermo.

Da Bari a Rimini il tempo sorride e fa buona accoglienza.

Gente lungo la rotta nei campi di fortuna assiste esultante alla parata aerea.

Una capriola a S. Marino e una lunga picchiata fino a poggiate i piedi in terra di Rimini (totale chilometri 1100).

Degli altri una partita a box amichevole tra Francis Lombardi e il tedesco Lusser rispettivamente 5° e 6°.

Morsi feroci di De Angeli alla coda di Donati secondo arrivato per una incollatura, come alle corse ai Parioli.

Rasini ha rotto le uova sul campo di Falconara. Il sesso debole italiano e inglese è stato forte.

La fila degli arrivi continua allo sportello del traguardo fino alle 20.

I bagnanti stesera, in omaggio al «Giro» camminano con la testa nelle nubi a ciel sereno e donne e piloti distratti si scontrano ingenuamente senza farsi male.

Alle due termina il ballo indetto dall'Aero Club, che è una danza pudica di intenzioni e di desideri mal repressi.

Voluttà del volo s'intende e castelli campati in aria.

Il mare rumina e sulla spiaggia la schiuma sorride ai nuovi amanti, volevo dire, il cielo e la terra: che si baciano amorevolmente.

Il ventre gonfio del dolce «amarissimo» porterà domani un giorno nuovo in gloria ai vincitori.

Intanto la notte semina stelle d'oro filato, e le mie labbra ancora lorde dal sole di mezzogiorno si allungano fino alle loro punte aguzzate e piene di dolcezza per popparvi un poco di alata poesia.

MINO SOMENZI

Acquistate
Sant'Elia,
costa 1
lira la
copia

“Sant'Elia,, combatte per un'architettura moderna, fascista

GERARDO DOTTORI

Sono venti anni che il perugino Gerardo Dottori, pittore francescano futurista, dipinge, e resiste alle intemperie, con fede medioevale e umbra, che sono la stessa cosa. Questo mistico del futurismo è un individuo muto, chiuso, caparbio e dolcissimo a un tempo; perché egli è cocciuto, ma poeta. Fanatico, ma dell'idea astratta.

Se mai io ho conosciuto un artista tenacemente legato a un partito estetico, questi è Dottori. Tanti se ne vedono, attaccati con disperazione ad un «gruppo»; ma, per costoro, è questione di interesse. Per il perugino non è mai così.

Calmò, egli parla a voce dimessa, sta attento a quel che dice e, appunto, dà sensazione che pensi prima di parlare.

E' il più equilibrato dei futuristi.

Lo «stile geometrico» è da lui posseduto in spirito. Il suo pensiero è sempre preciso, come i contorni delle sue forme sono netti, staccati, determinati. Come carattere è, dunque, franco e certo; e la sua lealtà non fa professione di sé, non si ostenta. Tal quale le forme nette dei suoi lirismi geometrici, amano, pure, schermirsi sotto velami di atmosfere pulviscolari.

Le virtù umane del nostro artista gareggiano, certo, con quelle del pittore. Questi non ne teme, ma avrebbe forse ragione se ne temesse; tanto, quelle, influiscono sull'animo di chi conosce Gerardo Dottori.

Ma vi farò leggere i suoi appunti biografici scritti per me. Non è mia poltroneria, il riportarli come sono. E' proprio vero che, a starli a camuffare, per inserirli in questo articolo, si sciuperebbero.

«La mia vita fino al 1915 è stata un duro tirocinio. Stenti, privazioni, miseria. Otto anni all'Accademia di Belle Arti della mia città. Un anno a Milano, a fare il decoratore, che mi permise — una esatta valutazione di me stesso; valutazione che mi fece decidere a ritornare in provincia per ricominciare a studiare. Quattro o cinque anni di studio severo tenace, alternato col nobilissimo mestiere di imbianchino. Il mio primo quadro passabile, di tecnica divisionista, lo dipinsi in cima ad un monte: il San Marino, dove mi recavo tutte le mattine, partendo da Perugia alle 2-3, per essere sul posto all'alba; questo fu per circa 2 mesi.

«Nella mia città sono stato il primo a gridare contro i vecchi e il vecchiume: contro le camorre e i camorristi nelle cose d'arte. Ciò mi attirò odio e boicottaggio, la rabbia epiletica dei vecchi.

«Sono il primo artista perugino ammesso prima, e poi invitato, a Venezia. Il Futurismo era sorto e mi aveva aperto orizzonti magnifici. Ho sempre avuto grande fede in me stesso.

«La guerra mi ha preso 40 mesi. Li ho dati, del resto, con serena tranquillità.

«Nel 1919 ancora miseria. Provi grande umiliazione del sussidio dei disoccupati: tre lire al giorno, date con frasi di questo genere: «e tu quando ti decidi a lavorare?».

«Non ho mai avuto aiuti da nessuno; debbo a me stesso quel poco che ho fatto. Sono ottimista.

«Il primo grande incoraggiamento che fu per me grande aiuto morale, mi è venuto da Marinetti. A lui ed a Bragaglia, che mi fece la prima mostra personale (1919), debbo quel po' di notorietà che mi son fatto. Dopo la prima personale da Bragaglia, ho esposto in importanti mostre italiane e straniere. Nel 1924 fui ammesso a Venezia col quadro futurista «Primavera umbra». Alla seconda Biennale romana, fu ammesso il trittico «Aurora umbra».

come pittore futurista, egli non è come tanti altri, freguaciario e vantatore! Ecco intervenire la sua fede missionaria, che illumina di luci ultramondane i suoi paesaggi reali e fantastici, dove la vita e la leggenda trovano la compenetrazione futurista fondamentale.

Ha scritto Marinetti che «Gerardo Dottori, liberatosi dalla religiosità classica dei Maestri umbristi, trova nell'equilibrio proporzionato del suo paesaggio umbrino una nuova religiosità, un panteismo che dà ad un lago la limpidezza dell'occhio di Dio, ad un mandorlo fiorito, la tonda vibrazione rosea di un'elica d'aeroplano nell'aurora. La curva di un colle, una fuga di nuvole, ogni cosa innamata diventa, sotto il pennello di Gerardo Dottori, tipica, pura, consacrata da una luce eterna, ossessionante divina».

Le corse d'automobili sembra che posino in paradiso. I seni delle donne sono i pozzi del paradiso perduto. Le nuvole provengono dalla rosa dei beati.

In tanto soglio Gerardo Dottori si divora montagne di spaghetti e interviene nella

polemica della pastasciutta, ribellandosi, orribile di più, al suo maestro ed amico.

«Mi scrive: «Ho quarant'anni. Sto bene. Mi piace la caccia, il nuoto, la scherma, e questi sports eserciti. Mi piace stare a tavola con un piatto di spaghetti e del buon vino semplice. Sono allegro, nonostante l'apparenza seria, e me ne son sempre fregato».

Abbiamo pubblicato questo interessante e perfetto profilo che A. G. Bragaglia ha scritto di Gerardo Dottori perché il Dottori è oggi, in certo qual modo, l'artista del momento.

«Non sono delle parecchie incertezze in questi giorni ancora echeggianti del vasto clamore suscitato dal Premio Golfo della Spezia e dalla sua relativa assegnazione ripartita. A questo proposito, è bene metter le cose in chiaro.

Molti giornali, di quelli solidi, si sono affrettati a pubblicare che il premio di 20.000 lire era stato diviso in

diverse parti perché «nessuna delle opere esposte era stata ritenuta meritevole del premio». Or bene, il deliberato della giuria non è precisamente questo.

L'opera di Dottori è stata riconosciuta all'unanimità (e quindi anche dai membri passatisti della Giuria) la più degna del premio; ma, data la presenza di molti altri lavori importanti, si era creduto di far opera sotto ogni riguardo giusta e artisticamente lodevole premian- do tutti i più meritevoli ed assegnando la parte maggiore della somma in palio al Dottori, come all'artista la cui opera era stata riconosciuta di gran lunga superiore alle altre.

Quindi, è inesatto dire e ripetere che nessuno fu giudicato meritevole del premio della Spezia: i meritevoli furono molti e, tra questi, il più meritevole, il trionfatore morale, fu Gerardo Dottori. (N. d. D.).

Cinema Teatro Varietà

GALLERIA

«La Signora della notte» è presentato un film dal colore giallissimo, pieno di incognite che tengono lo spettatore sospeso fino alla fine.

Ottima la fotografia e il doppiaggio.

CORSO

«Piroscopo di lusso» ci presenta taluni aspetti della vita sociale con una crudezza e con una freddezza che però non riescono molto a commuovere il pubblico.

Comunque il film è ben riuscito per tutto quanto concerne l'arte della realizzazione e l'interpretazione degli attori.

In programmazione all'ellegante ritrovo è attualmente il film «Il Re della jungla».

MODERNO

«Partita d'amore» è una rapida rassegna della vita studentesca americana intessuta

con una tenue trama di amore. Il film ci presenta partite di calcio di golf, rugby.

Anche in questo locale è in programmazione il film «Il Re della jungla».

ADRIANO

Mentre gli spettacoli cinematografici continuano ad ottenere un continuo successo si annunzia l'arrivo della troupe dei vari, i quali si presentano al pubblico della Capitale per la prima volta.

Il programma di questi piccoli uomini è quanto mai interessante e tale da tener desta l'attenzione degli spettatori i quali troveranno modo di assistere a uno spettacolo quanto mai interessante e nuovo.

BARBERINI

«Una tragedia americana» ci presenta le miserie di una vita che risente le manovre di un'educazione fin dalla fan-

ciullezza e che perciò solo porta a conseguenza dolorose.

Il film nel quale agiscono attori di grande fama e che è stato diretto magistralmente da preci artistici rilevanti tanto che la meschinità della trama viene ad essere offuscata da questa maestria.

BERNINI

«Madame X» ci fa assistere ad un dramma a forti tinte in cui l'amor materno riesce a trionfare in una maniera che supera il più grande dei sacrifici.

Bene il doppiaggio come suona non indovinato però nella interpretazione del parista originale.

L'irresistibile Harold Lloyd ci si presenta in un'altra esilarante commedia «Il Re degli Scapoli» trasportandoci in un ambiente tutto allegria e spensieratezza.

Tanda

AEROPOSTALE

Preghiamo di non volerci assillare con domande superflue o inutili. Per norma di tutti gli interessati, annunciamo che, tenuto conto dell'enorme numero di richieste di partecipazione alla Mostra, abbiamo stabilito di prorogare il termine di accettazione delle opere al 23 ottobre 1933-XI.

Non scrivete a «Futurismo» se non siete abbonati.

Chi desidera risposta personale alle proprie lettere è pregato di inviare il francobollo per la risposta.

FARABULLINI - Macerata - Attendiamo le opere dell'amico Tano, al quale facciamo i nostri più vivi auguri per una sollecita guarigione.

TORRE M. - Torino - Non ci è stata recapitata nessuna vostra opera proveniente da altre esposizioni mentre ci sono giunte le tre opere inviateci direttamente.

PASQUARELLI - Palombara Sabina - Il manifesto della moda maschile è stato a suo tempo lanciato da Thayaht. Attendiamo i quadri promessi.

MASTRUOLA U. - Pistoia - Serva per voi l'avviso pubblicato all'inizio di questa rubrica.

brica. Il 23 ottobre è l'ultima data improrogabile.

ING. J. IMPERIAL - Milano - Sta bene quanto ci avete scritto: attendiamo progetto annunciato.

IAPPELLI M. - Napoli - Attendiamo opere annunciate. Per quanto ci chiedete nella vostra lettera, sta bene; ritenute pure. Appena possibile, vi scriveremo.

GRESSANI E. - Milano - Come vostro desiderio, vi attendiamo, ma non più tardi del giorno 25 ottobre.

GARAVELLI P. - Reggio Emilia - Oltre che i nomi degli aderenti è necessario ci facciate sapere le dimensioni e il prezzo di ogni opera.

SGARLATA - Messina - «Sant'Elia» è stato spedito regolarmente anche costà.

FATIMA - Verona - Sta bene, Attendiamo vostre opere.

EPISCOPI - Padova - Auguri di pronta guarigione. Attendiamo la vostra opera.

DEMANINS F. - Trieste - Sì.

BACCHETTA - Vigevano - Attendiamo non solo opere di pittura ma anche lavori di vostra speciale produzione. Ci sono giunti, perché lo sappiate, bellissimi lavori di oreficeria e di cesello.

BRUNO N. M. - Milazzo - Mandate pure, se credete, ma non per vendere al pubblico: bensì per il reparto stampa.

BERARDELLI M. - Cosenza - Crediamo impossibile per ora quanto desiderate.

BOTTAZZI V. - Este - Leggete il regolamento stampato sui numeri 53-54-55 di «Futurismo».

BOSSI P. - Fagnano Olona - Abbiamo aperto da pochi giorni le casse provenienti dalla Galleria Pesaro. In esse è anche il vostro quadro che vi rimanderemo appena possibile.

OIRAM - Genova - Attendiamo vostra scultura.

ASCHIERI - Verona - Dalla «Pesaro» ci sono giunti sei vostri progetti di architettura che presenteremo alla prossima Mostra. Le opere letterarie è necessario siano datilografate.

ROGNONI - Pavia - Le vostre tavole sono giunte in ottimo stato. Sarà dato loro il posto che meritano.

GIUSE - Genova - Non ven- gono né retribuiti né restituiti.

CIDRI G. - Fiume - Le opere verranno esaminate e, le migliori, eseguite in pubblico.

ALDOMONTE P. - Reggio Calabria - Esprimeremo alla Mostra la vostra tavola paroli- bera.

brunus

ASINITÀ O PAZZIA?

Una delle tantissime Rassegne di lettere e d'arti che infestano la nostra terra si stampa in una città marinara dell'Abruzzo (co- ro: «forte e gentile!») va bene, passi!). La quale città, solo per il fatto di essere la patria del Poeta, dovrebbe vergognarsi di allevare nel suo grembo certe famiglie di cucurbitacee del tipo di quella che si dedica alla compilazione di un foglio di cui vogliamo tacere il titolo: la pubblicità in Futurismo è troppo redditizia e chi la vuole la paghi. Diremo solo il nome di uno dei rappresentanti della suddetta famiglia, perché ci obbliga a intellegerci di lui: esso è la curculionide Giuseppe di Tullio.

E per prima cosa smentiamo in pieno il detto romanesco: «spirito di cucuzza». Ci sono anche delle cucuzze spiritose e il Di Tullio è una di queste. Se leggeste il suo articolo sul «Fascismo dell'Egitto» di Marinetti, vi dovrete tenere la pancia dal gran ridere, tanto l'illustre scrittore è umorista, frizzante, spiritoso!

Il Di Tullio, però, a un certo punto del suo articolo, commette l'enorme errore di mettersi a parlare quasi sul serio, non pensando forse che è difficile agire da persone a modo quando si è abituati a fare il pagliaccio, noi ci accapponiamo, peraltro, di queste riaccurattoni sul serio, non tenendo conto e perdendoci negli, anzi, se di tanto in tanto si vede spazzare qua e là un lembo del bianco camicetto o far capolino la tonda e melenza foresta infarinata.

Silenzio, ora, che Di Tullio monta in cattedra:

«Simultaneismo vuol dire scegliere e saper scegliere, vuol dire semplificare, e cioè non indugiare e non impantanarsi in valloqui e stranezze che sono... (Si prega notare la perfezione stilistica di questo periodo). Simultaneismo vuol dire colpire direttamente gli oggetti della nostra osservazione, dare la sensazione di una commoazione sincera, non già accozzaglia precipitosa di parole. (Si prega notare come sta bene quel sostantivo «accozzaglia» messo in relazione col due infiniti «colpire» e «dare»). Come: «ricevo nelle nari puzzi mosche nausee di muffa, olio rancido, cannella, vainiglia, gaggia, carube, ceci, sudore incenso ammoniacale anice, gelsomino e cloaca».

Qui, amico mio, s'è l'impressione di qualcosa che si spernia si sfascia, si sfraccella. E, come una molla rotta, ne balza fuori pur la virgola... Oh pazzia da catena!

Oh asinità da ruota di mulino! Se qualcosa c'è di sperniato, di sfasciato, di sfraccellato, guardati nella zucca, amico mio, e troverai subito quel che vai cercando. Ah, non è simultaneismo, come tu lo chiami, quello lì? E che cos'è allora? Pazzia da catena, hai risposto. Hai letto il Notturmo di D'Annunzio? Leggilo e offretti a dare anche a lui del pazzo.

Ridete, ora, che torna in scena il pagliaccio.

«Ma, sei tu futurista? — No. Non sono futurista. Essere tue maniere repentine e pazzesche. Non mi mettersi paura. Te ne direi ragione».

Finiscila, per Dio! Finiscila, Di Tullio. Far ridere, va bene e te ne siamo grati. Ma quando il viso diventa convulso, allora è uno strazio. Ma come sai imitare bene il periodare futurista! Quanto sei parolibero! Quanto sei fesso!

Ora, però, Di Tullio si arrabbia perché dice che la vista, l'udito, il gusto, il tatto van bene: sono dei sensi che han servito a creare delle opere d'arte. Ma l'odorato che c'entra? Giusto. Il naso non bisogna metterlo in nessun posto, tanto più nelle cose che non ci riguardano o che non si comprendono: chi trasgredisce, si merita l'ignominioso appellativo di ficcanaso. Ma il nostro messere sa bene dove metterla la sua proboscide. Uditelo e incoraggiatelo:

«E per noi non sono riserbati soltanto i freschi cumuli stericali, che, pure senza guardare, possiamo con tanta simmetria da reggiare con le tue piramidi d'Egitto! Oh, si che abbiamo infinitamente da odorare. Forza, mio naso! Allarga le froge!

Bravo, così vai bene! L'avevamo del resto compreso già, senza che tu ce lo dicessi con così brutale franchezza, che l'essenza del tuo spirito non va al di là di quella dello sterco. Ma faresti molto meglio se lasciassi la penna e ti dedicassi esclusivamente al lavoro di posare e di allineare quei cumuli di cui parli: ci sembra un lavoro più consono alla tua mentalità e alle tue possibilità.

Avremmo detto però che il Di Tullio si era impancato a dir delle cose quasi sul serio e finora invece non abbiamo visto che il pagliaccio e il merdolo. Ve lo scodelliamo subito nella sua più commovente posa seriosa.

Quali sogni ci tormentano? La celerità! il dinamismo! la smania delle cose immaginose! la mania di sorprendere!

Scendiamo dalle nuvole, guardiamo per quanto è possibile da fermo, ed afferriamo, ad occhi abbarrati, a mascelle serrate, l'attimo e l'eterno. Solo allora potremo appendere corone alla novella musa che ancora è trepida tra le fasce elettriche e che pur sempre tende alle antiche forme, e balza come cigno ai piedi delle cascate, e come aquila vola nello spazio fra i tromboni della radio.

A parte i tromboni della radio che mi fanno rassomigliare la grande invenzione marconiana a un efferato Chivavone o a un volgarissimo Gasperone, questi periodi sono proprio belli: peccato che sia difficile coglierne il significato profondo. Ma, si sa, questi grandi scrittori sono tutti eguali: scrivono, prestando sempre l'impaccio dei lettori e col desiderio segreto di una sequela di note e di commenti.

Potremmo ora lasciare in asso chi ci ha seguito fin qui e piantarla con l'ameno sterco: ma no: siamo crudeli, noi, e vogliamo inferire fino all'ultimo contro i nostri lettori. Li obblighiamo perciò ad ammirare il razzo-matto finale della ponzata prosa dell'illustre scrittore abruzzese.

Eccolo.

Una speranza mi sostiene. Questa: se a Marino secentista, che pure ebbe qualche merito, toccò quella sorte che non ancora sconta, figuriamoci che cosa toccherà a Marinetti, diminutivo di Marino, e per giunta al plurale.

Consigliamo a Di Tullio di non pascersi troppo di speranze, specie quando sono così evanescenti: si ricordi, sempre per restare nel suo campo preferito, di quel famoso detto, secondo il quale chi vive sperando muore piantando quei talli freschi cumuli di cui sopra: né può confortarlo il fatto di saperli piantare in simmetria.